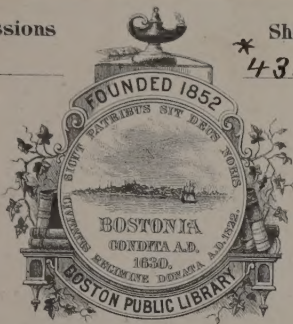


Accessions

Shelf No.

* 4310.133



Received Jan 10, 1893.

Metcalf & Pratt Co. N.Y.

— 1492 — IV Centenario della scoperta dell' America — 1892 —



Cristoforo Colombo

Pubblicato in occasione della

NUMERO UNICO

x4318 - 133

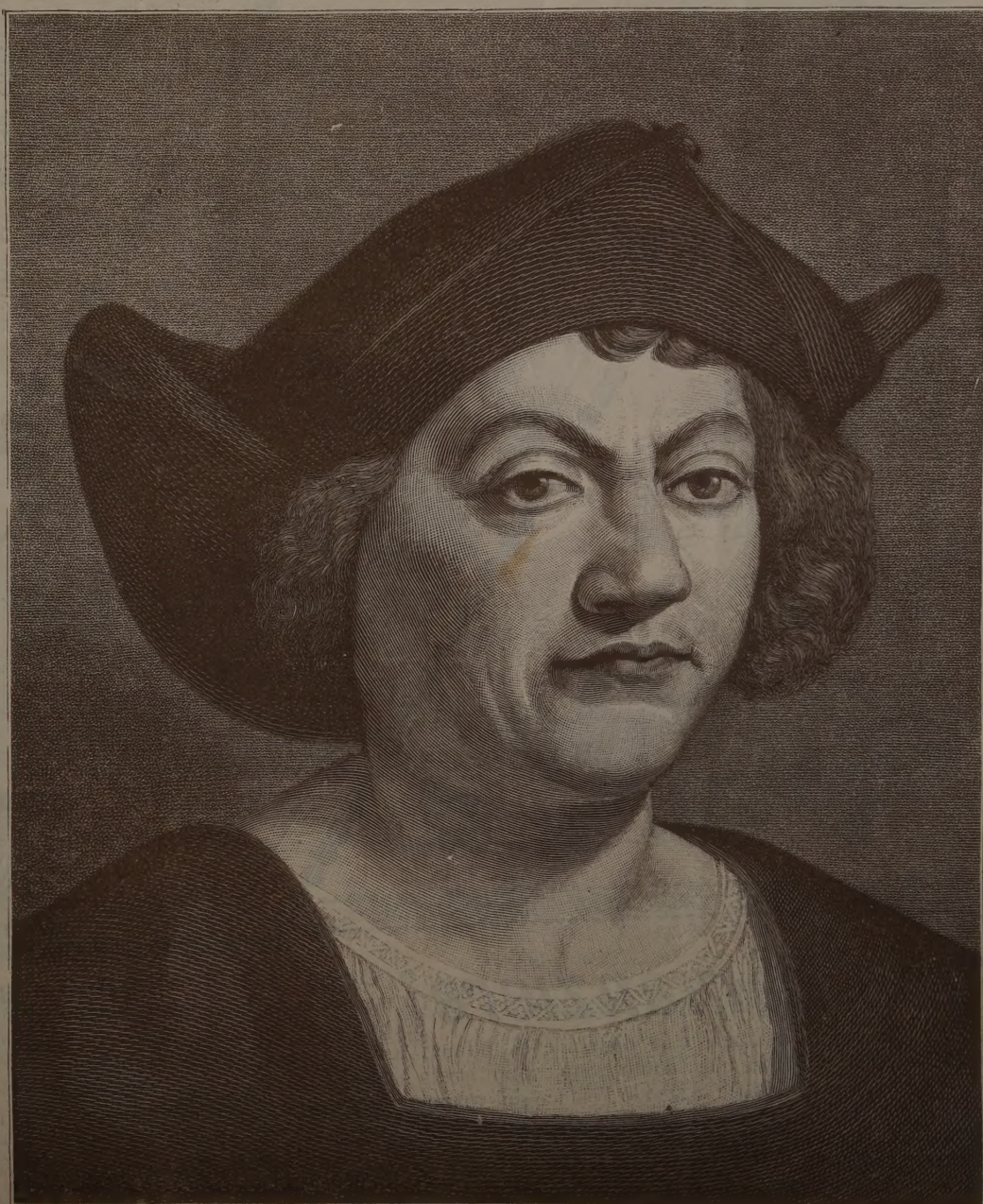
Grande Rivista Navale Internazionale

PASSATA NEL PORTO DI GENOVA DA

Sua Maestà il RE d'ITALIA

Compilato dal Prof. VIRGINIO PRINZIVALLI

Col Concorso dei più eminenti Scrittori ed Artisti Italiani.



Roma, 1892. — Edoardo Perino, Editore-Tipografo.

UNA Lira - Prezzo del presente Numero Unico - Lira UNA

Letto per il primo Deputato Lombardo

ROMA - Casa Editrice Tipografica dell'Editore E. PERINO, Via del Lavatore 88 - ROMA

NUMERO
CENTESIMO
171

Unico Giornale di grande formato che abbia gli ultimi Figurini

— ORIGINALI DI PARIGI —
Indispensabile alle Sarte, alle Modiste
e alle Madri di Famiglia

È IL GIORNALE

PIÙ A BUON
MERCATO



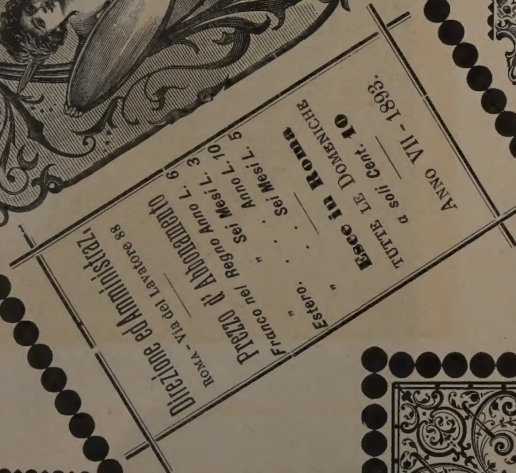
Saggio delle Incisioni



È l'unico giornale di mode che rechi i figurini che si pubblicano contemporaneamente a Parigi ed è altresì l'unico che si venda così a buon mercato. Nelle moltissime rubriche che formano la più gradita e necessaria lettura per le signore di buon gusto, pubblica ogni settimana la rivista delle mode, quella del mondo elegante, giuochi passatempi, rebus, sciarade.

L'ULTIMA MODA è una pubblicazione di prezzo minimo, e che vince di accuratezza e di lusso tutto quanto si è finora pubblicato in Italia. L'ULTIMA MODA sarà il compagno fedele della buona madre di famiglia; sarà indispensabile alla giovinetta che vuole vestire con onesta eleganza, alle Sarte e alle Modiste.

Un Numero di 8 pag. Illustrato per soli 10 Centesimi



Il Buon Romanziere

a Cent. 10 il Volume di pag. 150.

Il successo ottenuto da questa pubblicazione non ha nè può avere paragoni. I volumetti appena escono vanno a ruba, e le ristampe e le domande di numeri arretrati piovono incessantemente all'Editore. E questa una prova che i romanzi che contengono sono stati scelti con acume e intelligenza, e che hanno incontrato il favore generale. Il lettore leggendo l'elenco dei volumi pubblicati vedrà se è vero quanto è detto più sopra:

1. FÉVAL - Il sorriso della Vergine
2. B. AUERRACH - L'Infanticidio.
3. A. DUMAS - La Casa del Vento.
4. GRAZIA DELEDDA - Amore regale.
5. V. BERSEZIO - Potessi farlo rivivere!

6. CLELIA BERTINI - Lacrime nascoste
7. TOURGUENIEFF - Storia strana.
8. QUATRELLES - Bianchi e Neri.
9. S. MONTPEIN - Doppio Odio.
10. G. PETRAI - Vita Romana.

11. BEVILACQUA - Tempeste dell'anima
12. TOURGUENIEFF - Toc...Toc...Toc...
13. FOULQUES - La cena dell'Eden.
14. STREBEN - Amore svedese.
15. A. ALBALAT - Il direttissimo

16. V. BARIO - Vendetta di un morto
17. A. DUMAS - Esecuzione capitale
18. A. GENTILE - Chioma Futata
19. MANCA - Figurin di Sardegna.
20. MERY - L'Anima trasmessa. I.

Chi spedisce Lire Due in Cartolina-Vaglia all'Edit. E. Perino riceverà subito franchi di porto a domicilio i primi 10 Vol.

Cristoforo Colombo alla scoperta d'America

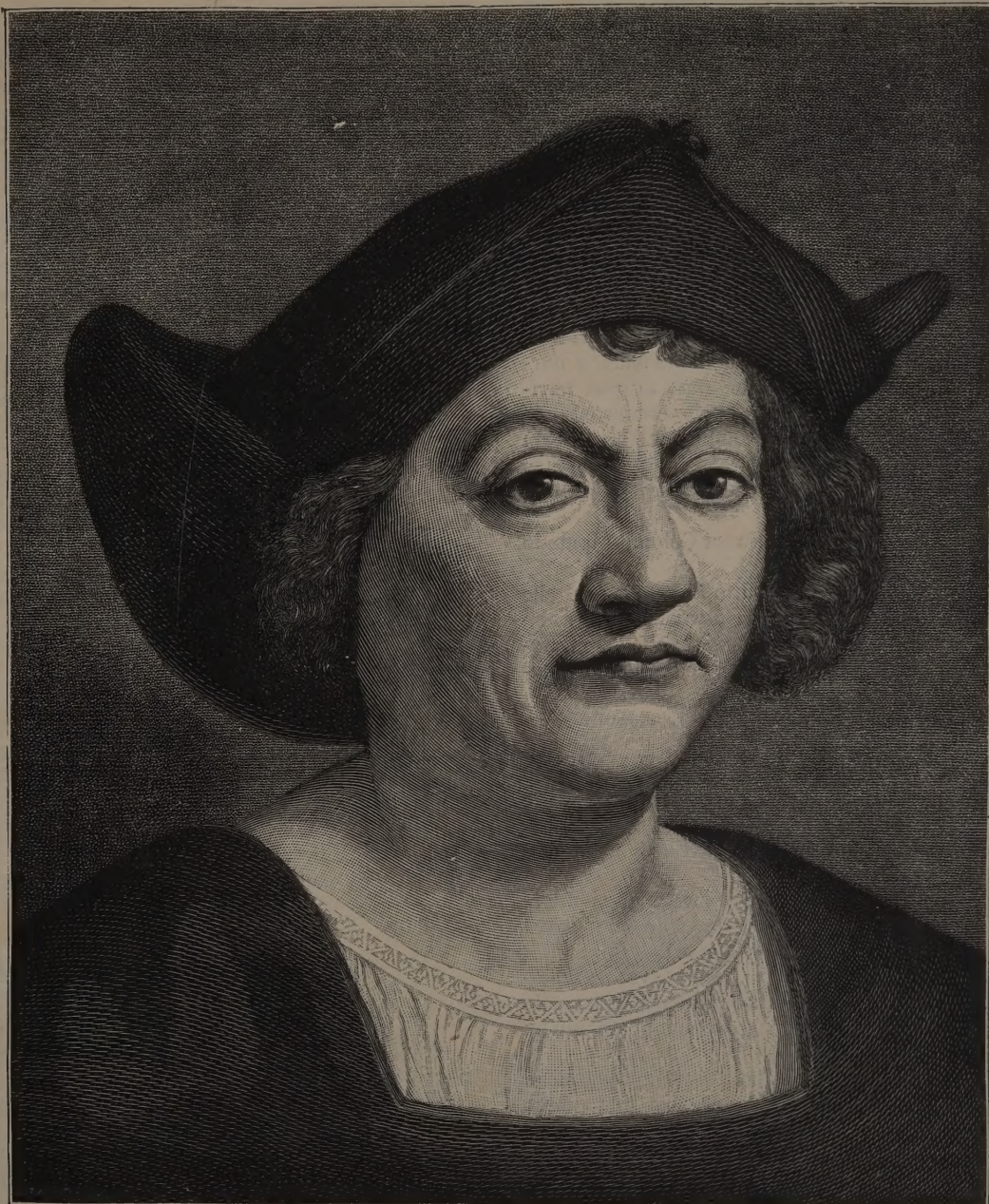
e Morte di Cristoforo Colombo sono i titoli di due produzioni sceniche di Paolo Giacometti (Sezione del Teatro Italiano Moderno) edite da E. PERINO, Roma Via del Lavatore 88, a Cent. 15 il Volume.

CRISTOFORO COLOMBO

E IL

IV CENTENARIO DELLA SCOPERTA D'AMERICA NUMERO UNICO

pubblicato in occasione della grande rivista della Flotta internazionale passata nel Porto di Genova da Re UMBERTO I.



B.H.
jan. 10. 93
A.

ROSENON PUBLISCHERIA

(Inc. di A. Zaniboni e E. Romagnoli)

Ritratto di CRISTOFORO COLOMBO, da una incisione di P. Mercuri, riprodotto un quadro romano della Galleria di Versailles

❖ PROEMIO ❖

In mezzo alla lotta fra le tenebre del medioevo che fuggiva, e la civiltà che a grandi passi si faceva innanzi coll'ero nuovo, noi scorgiamo disegnarsi la bella e gigantesca figura di **Cristoforo Colombo**.

Questo grande italiano, destinato a riunire in una due grandi epoche, due grandi periodi di storia letteraria, scientifica ed artistica, chiamato dal proprio genio, e da una forza titanica di volontà, superiore ad ogni confronto, non solo a scoprire tutto un nuovo mondo, ma a dare il primo impulso al rinascimento della Geografia, quest'uomo singolare, oggi, dopo quattro secoli, raccoglie encomi, onori ed esultanze degne di lui.

Bisognava che il progresso, col suo braccio onnipotente arrivasse ad innalzare la gran fiaccola della civiltà e giungesse a rischiarare di luce celeste la figura di quest'uomo, per farne apprezzare giustamente il merito.

Meglio tardi che mai.

L'America che tardi lo conobbe, la Spagna che tante amarezze gli procacciò, hanno offerto l'esempio all'Italia, come devesi onorare il genio di Colombo.

Ma se all'America oggi è dato innalzare statue e monumenti insigni a gloria del grande Genovese, e quelle e questi collocare come fari luminosi sulle più alte cime dei suoi monti, o sui lidi che fronteggiano i due maggiori Oceani, ciò è dovuto a quel grado di civiltà cui è salita mercè la propria attività ed indipendenza politica, conquistata a prezzo di sangue, e senza la quale è impossibile raggiungere i più grandi ideali della vita.

Un saluto dunque alla libera America che si è accinta a festeggiare degnamente questo nostro concittadino; possano gli encomi e gli allori che apparecchia al ligure nocchiero, eccitare gli animi degl' Italiani alla concordia, poichè solo nella pace e nell'unione degli animi sviluppa il genio creatore di portenti. Cristoforo Colombo è l'eroe del popolo, e al popolo s'appartengono gli uomini più grandi che l'Italia resero immortale.

Correvano tempi poco propizi in Italia per coloro che intendevano a farle onore. Le repubbliche italiane erano pressochè scomparse, attirate nel vortice del dispotismo militare dei Visconti, degli Estensi e dei Gonzaga, e di tutti quegli altri signorotti che si combattevano a vicenda un palmo di terreno nell'Italia media. Sul trono di Napoli imperava la corruzione incarnata nella regina Giovanna.

Venezia — la dominatrice del mare — pareva rinnegare le sue antiche tradizioni, e disdegnando i possessi che fino allora l'avevano resa temuta davanti alla Mezzaluna, si era rivolta alle conquiste di terraferma, agognando un possedimento da cui non doveva ritrarre che spine, e pel quale un giorno doveva subire il maggiore dei disinganni. E Genova, la ricca repubblica, che in tempi più felici, e barbari per altri Stati, avea spinto le sue navi in quel terribile mare dell'Africa occidentale nel quale credevasi trovare morte certa, Genova, dopo gli ultimi aneliti di libertà popolare, veniva, come merce, veaduta da un Tommaso Fregoso all'astuto Filippo Visconti di Milano, per poi ricadere sotto il giogo di Francia.

In tali condizioni trovavasi la patria di Colombo quando egli venne al mondo.

Eppure quest'uomo immortale, tratto dal destino alle avventure del mare, quando la patria avvilita pareva rinunziarvi, sente fin da fanciullo destarsi in petto gl'impeti generosi, prime faville del genio potente ond'era animato.

Pari a sè stesso egli si mostra impassibile tanto nella gloria come nella sventura.

Incrollabile, combatte prima contro l'ignoranza che non vuol cedere il posto alla civiltà, poi contro la superstizione e l'invidia che vorrebbero soffocarlo tra le proprie spire, proprio allora, in cui sta per donare all'Europa tutto un nuovo continente.

Assalito dal sopruso di Corti astute, in mezzo a cui il tradimento larvato di giustizia affilava il pugnale che doveva colpirlo, Colombo trionfa solo che si mostri.

Finalmente, come l'eroe d'Omero, dopo aver combattuto e vinto, egli si adagia sugli allori, di cui a lui solo è dato apprezzare il valore, e torna al popolo da cui ha tratto l'origine.

In tal modo si compie la parabola avventurosa della vita di quest'uomo singolare, che forse sarebbe stato meno grande, se la sventura e la persecuzione fossero state con lui più miti.

La falange degli eroi si restringe, ma diviene più gloriosa se messa alla prova dalla perfidia umana.

Di diecimila combattenti, pronti a serrare le angustie delle Termopili al persecutore persiano, a soli 300 rimane la gloria di quella difesa.

Gli altri tornarono a confondersi fra le legioni greche: dei 300 passò glorioso il nome alla storia.

Se Colombo, cedendo alle lusinghe menzognere della Corte di Spagna, quando avrebbe voluto cancellare dalla storia di sua famiglia la pagina che ricordava la scoperta fatta, avesse accettato un titolo che non gli spettava, ricchezze che non gli appartenevano, egli sarebbe disceso dal piedistallo sul quale a poco a poco la persecuzione, suo malgrado lo veniva collocando, e non avrebbe avuto più ragione di essere additato ai posteri come esempio di costanza.

Morendo come un poveretto, fiaccò l'ingratitude di un re invidioso ed avaro, e restituì ai figli il frutto del proprio ingegno.

Oh, come a proposito oggi comparisce in mezzo a noi questo tipo di fierezza e di fermezza ammirabile!

Quanto debbono apprendere gl'Italiani da lui! Come il sentimento della propria coscienza, dell'onore, della di-

gnità si ritemprano bellamente alla memoria di Colombo! E nella costanza, egli, benchè povero, benchè bisognoso di tutti e di tutto, non oblia il padre, i fratelli, i figli e gli amici....

Egli non prova rancore per un Vespucci che involontariamente viene a toglierli il vanto di dare il nome allo scoperto continente....

La vita di Cristoforo Colombo forse è poco nota fin qui al popolo, perchè gli scienziati vollero attirarlo tutto nella loro orbita, e servirsene come mezzo per insegnare essi, quello che, quattrocento anni prima, Colombo avea insegnato senza ostentazione ai grandi ed agli infimi....

Ritorni dunque questa bella figura in mezzo al popolo donde trasse i primi aneliti della vita; ritorni a conversare familiarmente con quelli che gli furono amici fedeli nella infanzia e nella morte.

Dica da sè, col linguaggio dell'uomo convinto dalla ragione e dal criterio di cui venne dotato, quel che fece, come addivenne a compiere i suoi grandi ideali, da chi trasse il coraggio nel mettere in esecuzione il suo arduo e pericoloso progetto.

La vita di Colombo sia di scuola e di ammaestramento al popolo, affinchè tragga forza nel lavoro che la sorte gli ha assegnato, e da questo assurga a maggiori ideali, a gloria di questa nostra patria depressa sovente dallo straniero....

E Colombo operaio vide innanzi a sè inchinarsi teste coronate, principi che a prezzo di sangue non avrebbero ceduto il passo ad un inferiore, fosse pure di un solo grado.

La Corte di Spagna, la più boriosa di tutte nel secolo xv°, dovette inchinarsi riverente davanti al genio del figlio di uno scardassiere.

Ecco il programma sintetizzato di questi appunti che intendiamo svolgere nella fausta circostanza del iv° centenario della scoperta d'America.

Se il popolo, cui unicamente li destiniamo, saprà ritrarne ammaestramento, noi avremo ricavato il più bello, il più agognato frutto dalle nostre povere fatiche.

VIRGINIO PRINZIVALLI.



Dalla Culla alla Tomba

Tracciamo rapidamente la vita avventurosa del ligure nocchiero.

Nacque a Genova o tutto al più a Quinto, a pochi chilometri da quella città, probabilissimamente nel 1446. Il padre suo si chiamava Domenico, la madre Susanna, ed ebbe quattro fratelli, tre maschi ed una femmina, Bartolomeo, Pellegrino, Giacomo e Bianchinetta.

Pellegrino morì ben presto. Bianchinetta andò a marito con un pizzicagnolo della contrada, gli altri parteciparono alle gesta strepitose di Cristoforo.

Il padre esercitava l'arte dello scardassiere, arte che comprendeva tutte le altre a questa affini, e che costituiva una delle principali corporazioni di Genova, con le proprie costituzioni, vincoli, e col gonfalone sotto cui in caso di guerra militavano.

Cristoforo Colombo imparò nella prima fanciullezza a leggere ed a scrivere: questo bastò perchè si abbandonasse con il più grande trasporto alla lettura e alle prime cognizioni della nautica, ben difficili ad apprendersi in quel tempo in cui mancavano scuole apposite per questo studio.

È difficile che egli sia stato mandato a Pavia a perfezionarsi nello studio, poichè a 14 anni era già in mare come mozzo, tanto era il trasporto che provava per la navigazione.

Ed eccolo marinaio.

A questa scuola apprese i primi rudimenti della navigazione, conobbe i marinai più provetti, udì relazioni vecchie e nuove, di viaggi, di scoperte avvenute o probabili:

navigando immaginò la portentosa esplorazione meditata per ben diciotto anni.

Nel 1474 riceveva incoraggiamento all'impresa dal Toscanelli; non è dalla storia provato con certezza che si recasse prima alle due Repubbliche genovese e veneta ad offrire la proposta, di certo in Portogallo; ma non gli diedero ascolto.

Nel 1484 o 1485 si avviò nella Spagna. Per caso capitò nel convento della Rabida, dove conobbe il Padre Giovanni Perez, guardiano di quel convento di Francescani.

Colombo in compagnia del figlioletto Diego, avuto dal suo primo matrimonio con Filippa Mugniz, avea deviato dalla strada prefissasi per cercare ivi un po' di ricovero, e pane per sè e pel figliuolo.

Il Perez ravvisò subito in Colombo l'uomo di genio, e volle proteggerlo non a parole, ma a fatti; però alla Corte di Spagna la pensavano diversamente, malgrado le raccomandazioni del religioso. Le insistenze di quest'uomo permisero che si radunasse una Giunta per esaminare il progetto di Colombo, il congresso avvenne a Salamanca, ed i congressisti furono uomini quasi tutti estranei alla scienza cosmografica e geografica, ma teologi. Un solo, un domenicano, il P. Deza, si oppose a tutti, e seppe conservare pel grande navigatore un legame per quanto debole con la Giunta di Salamanca.

Quando Colombo si avvide che, sebbene fosse accettato in massima il progetto suo, pure si questionava sulle condizioni imposte, allora, coerente al carattere indomito ond'era stato da natura dotato, sdegnosamente decise di abbandonare il suolo spagnuolo; ma raggiunto per via, giacchè Isabella Regina di Spagna avea finalmente compreso il gran disegno, fu chiamato a firmare a Santa Fè il contratto con cui i sovrani di Spagna lo nominavano Grande Ammiraglio dell'Oceano, vicerè e governatore dei paesi che egli avrebbe scoperto, concedendogli un decimo di tutti gli introiti, e questi diritti si dichiaravano ereditari pel primogenito.

La parte principale della spesa veniva assunta dai sovrani, ma la Regina Isabella fu dispensata dal dare in pegno la propria corona, poichè il Duca Medina Coeli ne anticipava i fondi necessari.

Il 3 agosto 1492, di venerdì, la piccola squadra usciva da Palos, e pigliava la direzione delle Canarie. Un mese fu obbligata a rimanervi per avarie sofferte; il 6 settembre spiegò le vele verso occidente.

Impossibile riferire sommariamente i casi della navigazione, la prudenza e il magistero dell'Ammiraglio per condurre una raccolta di gente in gran parte spinta a forza sulle navi, indisciplinata, ostile per nazionalità all'italiano condottiero, gente cui ogni fenomeno ignorato è indizio di spavento, di richiamo alle superstiziose fole del medio evo. Ma Colombo vegliava costante al timone della nave principale.

All'ammutinamento degli Spagnuoli non risponde venendo a patti con essi, ma con la fermezza e la persuasione.

Nella notte che precede il 12 ottobre egli ha scorto un lumicino di lontano: questo indizio, unito ad altri fenomeni di piante galleggianti, di volatili e di pesci, di canne lavorate, è per lui la conferma di esser giunto in vicinanza di una terra.

E terra apparve all'alba.

Vi scese stringendo il vessillo dei Reali di Castiglia, e vi piantò la croce, simbolo di pace e di civiltà. Egli era giunto ad una delle Lucaje cui pose nome S. Salvador.

I naturali fuggirono: adescati dai regali, tornarono portando donativi.

Colombo cominciò le esplorazioni e la ricerca dell'oro. Strinse amicizia con i cacichi, sovrani dispotici onde erano divise quelle terre; ottenne da essi quanto desiderava, piantò una fortezza e vi pose a guardia quei che non potè ricondurre seco in Ispagna, poichè una delle navi avea fatto naufragio; e riprese il cammino per l'Europa, carico di oggetti nuovi e preziosi, primo tributo della prima colonia nelle terre d'America.

Per via ebbe a soffrire una terribile procella, nel pericolo imminente di naufragio, Colombo scrisse una re-

lazione della scoperta fatta, e chiusala in un barile, gittolla in mare. Salvatisi per prodigio dalla tempesta, e per la fermezza del condottiero dalle insidie dei Ministri del Re di Portogallo, Colombo finalmente a Barcellona fece il suo trionfale ingresso, e fu dai sovrani ricevuto con la pompa dovuta al grado ed al merito suo.

Immediatamente venne apparecchiata una seconda spedizione, la quale approdò al gruppo delle Vergini (*Antille*). Furono scoperte le isole Dominica e Guadalupa, e molte altre minori.

Il forte della Natività venne trovato distrutto, uccisi gli uomini che n'erano a guardia.

L'avarizia, ma specialmente la libidine avevano spinto gli Spagnuoli ad impossessarsi delle donne dei selvaggi, per le quali i naturali sentivano il maggior rispetto e la più grande affezione.

Da qui hanno principio le amarezze più gravi dell'Ammiraglio, cominciando dalle cospirazioni del Diaz, degli Ildaghi (nobili), cospirazioni che proseguono impunemente a metterlo in malavista in Ispagna alla corte. Mentre procedeva nelle esplorazioni, d'improvviso venne soverchiato dal male per modo che fu ricondotto alla Spagnuola in preda ad un sopore letargico.

Quivi trovò il fratello Bartolomeo che da quel giorno gli fu di conforto e di aiuto, quivi diresse la prima battaglia campale contro i selvaggi, quivi provò l'ingratitudine di Pietro Margarita, quivi fu obbligato a ricevere il commissario Aguado, mandato dai Reali di Spagna, ed a cui dovette rendere omaggio come a superiore.

Ritornò in Ispagna, e poichè vide omai prevalere i suoi nemici, pensò di assicurare ai figli e ai discendenti il frutto delle sue fatiche. Stabili con pieno consenso dei sovrani una specie di fidecommissio che colà era detto *mayorazgo* (maggiorasco) e che avea forza di testamento.

Il 30 maggio del 1498 partiva da S. Lucar de Barra-meda pel suo terzo viaggio.

Dopo molti disagi scopriva il primo agosto la Trinità che giace sulla costa della Gujana alle foci dell'Orenoco. Costeggiò le spiagge di Paria e di Cumana, ma la insubordinazione della ciurma e la malferma salute lo costrinsero a far ritorno alla Spagnuola il 30 agosto. Mentre ammirava quivi i miglioramenti apportati all'isola dal governo del fratello, ecco arrivare dalla Spagna Francesco Bobadilla munito di pieni poteri, per esaminare la condotta dei fratelli Colombo.

Il primo atto del commissario, dopo aver sequestrato tutti gli oggetti dell'Ammiraglio, fu quello di metterlo in catene.

Uno solo, un servo di Colombo, si prestò allo iniquo ufficio.

Anche Bartolomeo Colombo subì la medesima sorte. Una lettera dell'ammiraglio alla nutrice della Regina mise in chiaro le ingiurie sofferte, e Colombo che per via non avea voluto abbandonare le catene, sebbene invitato e pregato dal capitano della nave, arrivato sul continente dovette lasciarle, perchè questa era la volontà dei sovrani.

Giunto in Ispagna, i sovrani procurarono mitigare le sofferenze dell'ammiraglio, ma il re Ferdinando portava a lungo le trattative e le richieste di Colombo per quello che si riferiva ai privilegi a lui concessi.

Omai si erano convinti che la scoperta apriva il campo ad altre ben più vaste, e rincresceva che i diritti dell'ammiraglio potessero estendersi tanto oltre. Il titolo di vicerè delle terre scoperte e da scoprirsi non andava a verso ai nemici di lui; e Ferdinando, proclive alla ingratitudine li secondava.

Richiamato Bobadilla, per via perì per causa di una terribile tempesta, e pagò il fio delle sue ribalderie. Ma il successore non era migliore del primo.

Aristo de Ovando.

Egli vi andò con oltre 2000 persone e del fiore della nobiltà spagnuola.

Anche a Colombo venne permessa una quarta spedizione, e il 9 maggio 1502 muoveva alla volta della Martinica, poi a S. Domingo. Sorpreso dalla tempesta, non ottenne dall'Ovando di potersi ancorare a S. Domingo:

Cristoforo Colombo alla Corte di Spagna

DOPO LA SCOPERTA DELL'AMERICA.



A Barcellona Cristoforo Colombo presenta al Re Ferdinando e ad Isabella "La Cattolica", i primi prodotti della terra scoperta.

(Vedi pag. 3)

Splendida composizione dell'esimio pittore napolitano S. Postiglione, ricca d'oltre cento figure in azione, riprodotto in oleografia dallo stabilimento Salomone e Michetti di Roma, forma un magnifico quadro di 190 per 61, che supera le più alte esigenze dell'arte moderna, ed è opera degna di stare in qualsiasi aristocratico salone o galleria, fra le grandi tele de' sommi maestri del pennello.

L'Editore Edoardo Perino, Via del Lavatore 88, Roma, desideroso di favorire i suoi clienti avendone potuto acquistare una

certa quantità, spedisce ben condizionato e franco di porto in tutto il Regno questo stupendo QUADRO AD OLIO a richiesta contro l'invio di *Lire 10*, per Cartolina-Vaglia.

Il Popolo Romano, che tira 50,000 copie vere al giorno e costa in abbonamento *L. 24* all'anno, semestre *L. 12*, trimestre *L. 6*, lo dà in *Premio Totalmente Gratuito* a' suoi associati annui, oltre il giornale ebdomadario *L'Ultima Moda*, illustrato con 50 e più figurini di Parigi e il *Calendarietto a Colori* da portafogli. Miracolo industriale.

al ritorno di costui, nuove e più terribili procelle dispersero la flotta spagnuola.

Colombo imperterrito proseguiva nelle esplorazioni, malgrado gli uragani, le trombe marine, le correnti avverse dei fiumi, malgrado le ostilità dei naturali, la penuria del cibo, e le malattie che lui pel primo avevano assalito.

Un'eclissi lunare (29 febbraio 1504) preveduta da Colombo salvò la sua gente dalla fame. I selvaggi credettero che l'Ammiraglio avesse rapporti con i celesti, e loregarono perchè s'interponesse affinché il sole di nuovo mostrasse il suo disco luminoso, e promisero di sovvenirlo.

Intanto un eroe, la cui bella memoria è stata tramandata alla posterità, sopra tutto, perchè l'amico più fedele dell'ammiraglio, compie in una canoa un tragitto lunghissimo e pericoloso per arrivare a S. Domingo a chiedere soccorso. Quando lo ammiraglio, credeva che fosse perito se lo vide ritornare. Questi fu Diego Mendez.

Per onore del vero conviene aggiungere che nell'arrischiata impresa gli fu compagno un italiano, Bartolomeo Fieschi...

Il 12 settembre, una nave trasportava per l'ultima volta l'Ammiraglio oltre l'oceano, e il 7 novembre era condotto a S. Lucar in uno stato miserando.

Niente aveva ottenuto dalla Corona, e non aveva di che pagare lo scotto dove alloggiava, se non fossero stati gli amici che pietosamente si ricordavano di lui, specialmente i suoi compatrioti egli moriva d'inedia.

Purchè rinunziasse al vi-cereame nelle Indie, gli si offriva un feudo nella Spagna.

Colombo sdegnosamente rifiutò.

Egli pensava certamente che un giorno la storia gli avrebbe reso quella giustizia che un re fedigrago gli ricusava.

A Valladolid morì circondato da pochi amici, avendo allato un francescano che lo confortava nello spirito. Morì perdonando, e raccomandando alla misericordia di Dio la sua grand'anima.

Era il 20 maggio del 1506.

Appese alla parete della modesta cameretta stavano le catene con cui era stato ricondotto in Ispagna.

I figli Diego e Ferdinando erano intorno al letto del moribondo, mentre Bartolomeo non poté avere questa sorte perchè lontano di là.

La morte del grande navigatore rimase pressochè ignorata, e la stessa locanda di Valladolid che racchiudeva la preziosa cameruccia in cui era spirato Colombo, venne distrutta per dar luogo a nuovi edifici.

La Spagna v'innalzerà un tardo monumento che debolmente riparerà il gran danno.

Così moriva il più grande dei navigatori di tutte le età; così si spegneva un genio che aveva divinato e scoperto un nuovo mondo, deriso prima, osteggiato poi, non solo da' malevoli, ma ben anco dagli stessi principi, immortalati da lui nella storia, quali Mecenati dell'altissima impresa.

P.

I punti oscuri della Vita di Colombo

Il IV° centenario della grande scoperta d'America non solo riuscirà a lumeggiare maggiormente la figura gigantesca di Colombo, ma varrà altresì a chiarire alcuni punti oscuri ed incerti della vita di lui. È almeno da desiderarsi che ciò avvenga, considerato il grande lavoro che in Europa e in America da quattro anni per lo meno si va facendo a questo scopo.

I punti oscuri della vita di Cristoforo Colombo si possono riassumere ai seguenti:

1°. Originalità e merito dell'impresa di Colombo.

2°. La patria di lui.

3°. La prima isola da lui toccata.

4°. L'anno di nascita.

5°. Il luogo ove riposano le sue ceneri.

Brevemente, nelle proporzioni cioè di questa pubblicazione, verremo svolgendo alcune di queste questioni arrecando alle medesime il corredo di argomenti che valgano a rischiararle.

Originalità e merito dell'impresa di C. Colombo.

Contro di questa, parecchi scrittori, e taluni anche italiani, con poco amor di patria, per libidine di erudizione, ma non troppo opportuna, proclamarono non essere stato Cristoforo Colombo il primo a scoprire l'America.

L'asserzione moveva dal fatto della scoperta di graffiti rozzissimi e di sculture, avvenuta su quel suolo che dicevasi percorso la prima volta da Colombo, nel quale e nelle quali volevasi scorgere nientemeno che lo scalpello dei Fenici o degli Egiziani.

Da queste tracce si disse dunque che questi e non gli Spagnuoli di Colombo furono i primi a penetrare nell'America.

Poi si vennero a scoprire monumenti islandesi

(saghe), da cui risulterebbe che Islandesi nel VII secolo si sarebbero stabiliti nella penisola di Kamciatka o in altra terra prossima del continente nordico-americano.

Poi si misero fuori i viaggi dei Normanni nella Groenlandia: un avventuriero per nome Enrico il Rosso (*Erik Raudi*) vi pervenne in compagnia di certo Heriulf. Il figlio di costui, per nome *Biörn*, andò oltre, e fece nuove scoperte verso Terranova, e man mano si trovarono tracce di Europei nella Nuova Scozia, al Nuovo Brunswick, alla costa degli Stati Uniti, insomma in tutto quel ginepraio di isole e di arcipelaghi che formano testa all'America Settentrionale.

Hanno trovato ancora che Baschi vi approdarono. Erano pescatori di balene e di merluzzi, i quali, trascinati dalla foga della pesca, pervennero pure essi nella Groenlandia vi fabbricarono capanne e vi dimorarono vario tempo.

Eguale mente il Canada ed una parte de' moderni Stati Uniti sarebbero pure stati scoperti da una colonia di Nor-

CRISTOFORO COLOMBO

I LA PARTENZA.

*All' onor d' Aragona e di Castiglia
inneggia tutto un popolo festoso;
dolce Isabella, dal volto pensoso,
al Ligure che invoca alza le ciglia.*

*Stan d' intorno i trofei, già meraviglia
dell' Alhambra, che Cid, il glorioso,
tolse ai Mori, onde scese il bel riposo
sull' agitata iberica famiglia.*

*Quei die' la pace: ma il forte vegliardo
che ha pianto, che ha lottato e dal profondo
core attese il gran giorno - ah! così tardo! -*

*e al mar s' affida, e riposa giocondo
sul picciol legno, che l' attende, il guardo,
ad Isabella ha riserbato un mondo.*

II IL RITORNO.

*E ritornò; la gran promessa tenne:
provò l' ira del ciel, l' urto dell' acque,
seppe infida la ciurma e non soggiacque,
mentre la nave drizzava le antenne.*

*E la vittoria dispiegò le penne,
intorno intorno ogni minaccia tacque,
l' alba invocata, che sull' onde nacque,
ad infiorar la nova terra venne.*

*Spagna superba coronò la fronte
del gran nocchiero; ma immemore poi,
lo volle carico di catene e d' onte.*

*Divisi allora, non piangemmo noi;
oggi, che ci affratella amor, le impronte
sentiamo in petto degli affanni suoi.*

Roma, Agosto '92.

CLELIA BERTINI-ATTILJ.

manni nel 1392; degl' Italiani, appena si fa l'onore di ricordare i fratelli Niccolò e Antonio Zeno, veneziani, i quali avrebbero partecipato a quella scoperta che chiameremo precolombiana; da ultimo si torna al Cortereal, portoghese, il quale vogliono scoprisse ed esplorasse, più che altri non facesse, Terranova e le sue adiacenze. Ora a queste ed altre obiezioni, con le quali si vorrebbe infirmare la scoperta di Colombo, la risposta è facile più di quello che si creda.

Niuno nega che nel continente americano egli abbia avuto precursori; ma bilanciata l'importanza dei viaggi che precedettero Colombo, chi potrà contestare a questo la priorità di un disegno, che su basi scientifiche e non tratto da spirito di avventura, ma promosso da sentimento religioso ed umanitario, spalancava per sempre all'Europa tutto un nuovo mondo?

Quei venturieri non rivelarono punto la continentale importanza delle terre vedute, e dopo qualche tempo l'abbandonarono e ne fecero quasi del tutto dileguare la memoria, tanto che neppure Colombo ne seppe notizia.

In conclusione, sulla questione, chi sia stato il primo a porre il piede in America, si risponda pure — i Fenici, i Cartaginesi, i Norvegesi o chi si voglia; — ma su quella che riflette il primo vero suo scopritore, oh! l'esitazione deve senz'altro sparire, giacchè fu Colombo e non altri per accertata comune testimonianza.



La Patria di Colombo

Ecco la seconda questione.

L'amore nazionale, dice il Caffarel nella *Revue de Géographie* (1891), ha complicato qui molto male una questione già difficile a risolversi.

Pradello presso Piacenza, Cuccaro nel Monferrato, Finale, Oneglia, Bugiasco, Albissola, Quinto, Piacenza, Savona e Cogoletto — senza dar valore alle pretese di Calvi in Corsica e persino d'Inghilterra — sono in complesso i luoghi che si disputano la patria del grande scopritore.

Le ragioni sono in gran parte fondate o sui modesti possedimenti che i Colombo avevano in parecchie di quelle località, ovvero in qualche male interpretata proposizione di storici antichi, e soprattutto nella lite promossa nel 1512 da coloro che volevano conseguire l'eredità lasciata alla sua linea maschile dal grande scopritore.

Ma la lite, che andò a lungo sino al 1608, non giovò a questi pretendenti, poichè i tribunali spagnuoli sentenziarono sfavorevolmente; la questione dunque rimase insoluta, e si andò avanti per molto tempo, ognuno pensando come meglio gli talentava: oggi però anche su questo punto si è pronunziata l'ultima parola.

Colombo è nato a Genova.

Questa affermazione è fondata sulle parole stesse di Colombo, pronunziate solennemente davanti a due notai; la prima volta il 22 febbraio 1498, la seconda volta il 28 settembre 1501: egli disse:

« — Io son nato in Genova e di là venni. »

Confermarono l'attestazione di Colombo Antonio Gallo cancelliere di S. Giorgio, il quale dice aver veduto lettere scritte di mano propria dell'ammiraglio, Bartolomeo Senarega cancelliere della Repubblica, personaggi gravissimi per fama e per importanza di uffizi e che fecero ricerche in proposito e in tempo sulla vita di Cristoforo, ed avevano mezzo sicuro per giungere alla verità. Essi affermano la nascita di Colombo in Genova, con termini sì precisi che meglio non si potrebbe. Conferma la stessa nascita nella città di Genova un illustre toscano, Alessandro Geraldini, che fu poi vescovo di S. Domingo, il quale conobbe personalmente Colombo e ne era amico, anzi fu presente al congresso di Santa Fè di Granata, dove Cristoforo difese dinanzi ai dotti la possibilità della scoperta da lui pronunziata.

Ai contemporanei Gallo, Senarega, Geraldini e Martire d'Anghiera, i quali attestano che Colombo è nato in Genova, si aggiungono altri contemporanei che in generale lo dicono genovese, e sono Agostino Giustiniani, Battista Camapofregoso, ngelo Trevisan, Perez de Oliva.

Il Trevisan, segretario dell'ambasciata di Venezia in Spagna, scrive aver presa molta pratica coll'Ammiraglio, ed avuto da lui permesso di poterne leggere le relazioni, racconta verso il 1501 le scoperte già fatte e descrivendo la persona di lui, comincia colle parole *Cristoforo Colombo Zenovese*. Perez de Oliva, amico e commensale di D. Fernando, lasciò scritto un racconto sulla vita ed imprese dell'Ammiraglio; libro ora disgraziatamente perduto, ma il cui titolo è nel Catalogo della Colombina di Siviglia e si presentò con le parole seguenti: *Christoval Colon genoves*.

Poco tempo fa, fu propagata una notizia che impressionò quanti interessava codesta questione.

Fu annunziato dal telegrafo che nell'Archivio storico di Madrid si era trovato un documento col quale si provava che Colombo era non di Genova, ma di Savona.

Ricercatane la fonte, si seppe che il signor Francisco de Uhagon aveva pubblicato un opuscolo contenente l'indice dei cavalieri che vestirono l'abito di Sant'Jago, con le corrispondenti genealogie, indice che si conserva in otto grandi volumi nell'Archivio segreto di Madrid.

In quell'indice Cristoforo Colombo è qualificato come nativo di Savona, e lo avrebbe attestato lo spagnuolo Diego Mendez, compagno fedele ed affezionato dell'Ammiraglio.

Inutile il dire, che di fronte agli importantissimi attestati che si hanno, quest'ultimo non ha alcun valore; difatti oggi, dopo quanto vi hanno scritto sopra il De Lollis, il Cervetto ed altri, neppure si fa più parola dello scritto del signor De Uhagon, e ciascuno è tornato nella primitiva persuasione, che Colombo sia nato a Genova e non altrove.

P.



Colombo al Convento della Rabida

A mezza lega da Palos sorge un promontorio posto come a cavaliere dell'Atlantico. Ai tempi di Colombo circondavalo una bella e folta boscaglia di pini, in mezzo ai



quali, quasi nido di colomba, si ascondeva il solitario convento visibile dalla parte del mare pel campanile che snello e acuminato levavasi sulle cime degli alberi. Il convento apparteneva ai Francescani, e la chiesa annessa era dedicata alla Madonna della Rabida. Vogliono che questo titolo proceda dalla voce mussulmana *Rapta* che significa eremitaggio, poichè sotto gli arabi dominatori era tenuto per uso di convento; altri la fanno derivare dalla voce castigliana *rabia*, poichè quella imagine avea operato prodigi salvando specialmente gli attaccati da idrofobia.



Colombo è stato ammesso tra le arcate di questo antichissimo convento che rimonta al 1200, poichè è fama che quivi dimorasse per brevissimo tempo S. Francesco d'Assisi. Il P. Giovanni Perez da Marchena, di famiglia illustre e che una volta avea vissuto a Corte, ma che ora preferisce il silenzio della cella ai rumori mondani, ascolta con interesse le sue avventure e le sventure di Colombo, e fin d'ora concepisce per quest'uomo la più grande stima, e prevede accettabile il progetto che vuol presentare alla Spagna. Colombo poggia la sinistra sul collo del figliuolotto, mentre la destra tiene stretta a quella del guardiano della Rabida, che dovrà essere il primo anello che dovrà metterlo in comunicazione con i Reali di Spagna. Nel fondo, un frate converso, reca un po' di ristoro ai due viandanti.

Checchè sia di ciò, è questo uno dei più vetusti edifi, e quivi recossi Colombo, quando partito col disinganno da Lisbona avviavasi in Ispagna. Egli era diretto ad Huelva, città vicina a Palos, da un suo cognato, marito di una sorella di Filippa Mugniz, già sua moglie. Per via il figlio Diego, che dovea avere dagli otto a nove anni al più, fu preso da grave stanchezza e dalla fame, e allora il buon genitore per amore del figlio, deviò — giacchè il convento è in direzione opposta di Huelva — per chieder in quel convento un po' di ristoro. La nostra incisione rappresenta il momento in cui il più grande cosmografo e geografo del tempo, scorrendo il figliuolotto giacente per fame, dimanda al superiore del romitaggio un po' di elemosina... E dire che quest'uomo che ora stende la mano, e chiede la carità, recavasi ad offrire tesori ad uno dei più superbi stati di Europa!

Strane anomalie della sorte, la quale sembra si compiacca di creare difficoltà e spargere amarezze sul sentiero dei predestinati alla gloria, quasi volesse per effetto d'antitesi, gettare ombre dense e nere nel quadro della loro esistenza, per dare maggior risalto, sui puni radiosi illuminati dalla luce del genio.

Dove approdò la prima volta

Ecco l'altra questione non ancora del tutto definita, ma di cui si hanno induzioni abbastanza chiare per poterla dire pressochè risolta.

Per chi abbia sotto gli occhi una carta geografica riuscirà facilissimo argomentare il luogo ove si trovò Colombo la prima volta.

Cominciamo dal dire, che con questo viaggio la figura sferoidale della terra era luminosamente provata; poichè proceduto in principio quasi in linea retta da Ovest ad Est, dall'emisfero orientale a quello occidentale, egli dovea per necessità approdare alla costa orientale di terre collocate del tutto opposte al punto da cui era partito.

La deviazione avvenuta durante il viaggio avea spostato più verso sud quella direzione, ond'è che i navigli erano giunti in vista del cuore di due vastissimi continenti, l'uno settentrionale e l'altro meridionale, superiori di gran lunga alla vecchia Europa per estensione, e nei quali si celavano meraviglie mai più osservate.

Dalla punta meridionale della penisola Florida si estende a cerchio una serie numerosissima d'isole, che vanno dal golfo di Paria nell'America del sud alla costa di Caracas, e finiscono al golfo di Macaraibo.

Il primo gruppo di queste isole, le quali sono in parte separate dal tropico estivo del Cancro e che formano il canale della Florida, chiamasi delle Lucaje o di Bahama; arcipelago gremito d'isolotti o di scogli, poco elevati, e pressochè tutti di natura corallina, alcuni dei quali posti quasi a vedetta nell'Oceano, altri penetranti fin presso l'atlantico all'imboccatura del golfo del Messico.

Delle prime, cioè di quelle che stanno al di fuori, formasi un gruppo di otto, le quali presentemente portano i nomi seguenti: 1^a Abaco, 2^a Eleuthera, 3^a Piccola San Salvador, 4^a Cat, 5^a Watling, 6^a Samana, 7^a Marignana, 8^a Turik.

Queste furono le isole apparse il 12 ottobre 1492 alla flottiglia spagnuola, avvertite pel primo da Cristoforo Colombo.

Ma in quale di queste, secondo la corrispondenza dei nomi moderni, egli approdò? La questione è ancora *sub judice*, ma sarà di certo risolta; però è bene osservare che l'opinione generale, ammessa dalla maggior parte degli storici, è quella del Munoz, che fu il primo a studiare il punto dell'approdo di Colombo. E dunque ammesso dai più, giusta l'opinione di questo storico, che la moderna Watling fosse l'isola detta allora Guanahani, e che dal grande scopritore fu battezzata col nome di S. Salvador.

Lo stesso Munoz si è sforzato di provare che Colombo approdasse sulla punta Sud-Ovest della detta isola, e con barche giungesse poi al N-N-E, dal lato occidentale; poi, senza fermarsi alla seconda da lui menzionata, ponesse piede nella terza, che chiamò Santa Maria della Concezione, e quindi all'isola Cat, che disse Ferdinandina, e che dagli indigeni dicevasi contenere molto oro.

Ecco dunque, secondo gli storici moderni, l'itinerario del grande navigatore, itinerario che corrispose in gran parte ai calcoli da lui fatti. Che se navi più veloci al corso, se a quei di la meccanica marina avesse prestato il suo valido appoggio a Colombo, oh! egli, da quell'approdo, in breve avrebbe potuto spingere a Nord e a Sud le incominciate esplorazioni, e dare alla Spagna non solo l'arcipelago dell'America centrale, ma ancora il Nord e il Sud del continente nuovo, dove era scritto che in luogo della fiorente civiltà latina, dovesse allignar quella dei popoli d'origine Anglo-Sassone, più sobria e meno alata forse, ma positiva, tenace e indirizzata agli scopi più pratici della vita.

Così voleva il destino. Ma ciò nulla tolse al merito di Colombo, che la posterità, più veggente dei contemporanei, riconosce ed esalta, oggi, dopo quattro secoli, con sorprendente unità di vedute e generoso impeto di riconoscimento.

L'Uovo di Colombo

A Genova, fra le magnificenze del Palazzo della Esposizione Italo-Americana, attrae la curiosità dei visitatori un curioso edificio destinato a *restaurant*, abilmente diretto dai signori Quarone, Galato e Gallo. L'edificio-*restaurant* di cui diamo l'incisione, fornito abbondantemente di quanto può essere richiesto dal buon gusto dei visitatori, rappresenta il famoso uovo di Colombo, del quale è prezzo dell'opera narrare la storia o la leggenda, ma che pur vale la pena il ricordare.

Tornato Colombo in Ispagna dal primo suo viaggio, la nobiltà gareggiava sull'esempio dei sovrani nel fargli onore; beato colui — dice il Tarducci (1) — chi poteva ricordargli una parola gentile dettagli in quel tempo, un sorriso, fosse pure di semplice convenienza e di educazione.

Tra le feste ed onoranze che gli furono fatte dai grandi di Spagna, ci resta particolare ricordo di un pranzo solenne che diede in onor suo il cardinale Mendoza, al quale vennero invitate le prime dignità della corte e i principali tra i grandi di Spagna.

A questo pranzo si riferisce il famoso aneddoto dell'uovo di Cristoforo Colombo.

Si racconta adunque, che uno degli invitati, a cui tutto quell'inneggiare a Colombo pareva troppo superiore all'importanza e al merito dell'impresa, con aria tra l'ingenuo e l'ironico, gli dimandò se non credeva che altri, nel caso non avesse egli scoperto le Indie, non fosse stato capace di tentar quell'impresa.

Colombo non diede risposta diretta alla questione, ma prendendo un uovo, invitò i commensali a provarsi a farlo star dritto sopra una delle estremità. E tutti fecero sforzi inauditi per riuscirvi. Allora prendendo egli in mano l'uovo, ne schiacciò leggermente sulla tavola la punta, e lo fece star dritto sulla parte schiacciata. E con ciò dicono volle mostrare che, dopo avere egli aperto il cammino del Nuovo Mondo, nulla era più facile che mettersi sulle sue tracce.

Ora lo stesso Tarducci fa seguire alcune assennate osservazioni a questo racconto per dimostrarne l'inverosimiglianza.

Fra tanto favore di tutto il popolo e dei Sovrani, in quella specie di apoteosi che allora si faceva a Colombo, è assai poco credibile che alcuno volesse togliersi la poco onorevole soddisfazione di sfrondare quell'alloro a cui tutti acclamavano con tanta ammirazione e venerazione. Molto meno poteva colui trovarsi in quella mensa, dove i convitati erano tutte persone ragguardevolissime per nascita, grado e dignità, alle quali la stessa educazione avrebbe impedito di fare questo sfregio a Colombo anche perchè l'offesa non tanto tornava contro di lui, quanto contro il Mendoza, che li aveva appunto invitati ad onorarlo. E si che avanti al Mendoza anche un Duca della primissima nobiltà sapeva di tenere il secondo posto. Nè alcuno degli storici contemporanei fa punto cenno di questo aneddoto; chi lo levò all'onore della storia, raccolto dai cicalecci e dalle favole del popolo, fu il Benzoni, che scrisse un ottant'anni dopo la scoperta del Nuovo Mondo.

Aggiungasi che il medesimo aneddoto ci viene raccontato, tale e quale, avvenuto a Filippo Brunelleschi, vissuto quasi un secolo e mezzo prima di Cristoforo Colombo; e a ciascuno si presenterà ovvio il pensiero che dalla vita di quel celeberrimo architetto esso abbia potuto passare come che sia nella vita del gran Genovese; con questa differenza che là vi è un complesso di tali circostanze, che rendono il fatto probabile e credibile, e gli danno l'aspetto di una vera spiritosa invenzione che serviva a meraviglia allo scopo del Brunelleschi; mentre nel caso di Colombo non è affatto inverosimile, ma dato anche che fosse vero, non proverebbe nulla al bisogno di lui, e invece di un bel tratto di spirito, non è che una grossolana furberia indegna della serietà di Cristoforo Colombo, nella quale ogni persona educata e gentile sarebbe caduta.

(1) F. TARDUCCI — *Vita di Colombo*, Treves 1885.

Selvagge Eroine in America

Se per la fausta ricorrenza del iv° centenario della scoperta d'America è stato tratta dall'oblio la memoria di tanti personaggi che più o meno parteciparono all'impresa, come non rivolgere un pensiero gentile, uno sguardo di simpatia a quelle donne eroine che Colombo ed i suoi spagnoli rinvennero nel vergine suolo d'America? Quelle donne passarono pressochè inosservate ai primi storici, e se non se ne occuparono quelli, gli altri potranno farvi sopra della erudizione postuma, ma non diranno una sillaba di più di quanto dai primi fu detto.

Eppure sarebbe bastato al Las Casas, al Chanca, all'Oviedo e diciamo ancora a Fernando Colombo, un po' di buona volontà per dare più luce ad episodi, che, a rileggerli ora appena abbozzati, sembrano ripetizione di quanto operarono, leggendariamente, le donne forti cantate da Omero, da Virgilio e dall'Ariosto.



La donna — come Colombo la rinvenne in America — non era, salvo pochissime eccezioni, in quello stato di abiezione in cui poi fu ridotta dalla dissolutezza e dalla schiavitù del vecchio continente, e molto meno in uno stato di abbruttimento, come tra i selvaggi della Guinea e del Congo. Niente di tutto questo.

La donna laggiù era amata e rispettata, e guai a chi le avesse tórto un capello! Citiamo qualche esempio.

Quando Colombo esplorava Cuba, volle prendere alcuni naturali dell'uno e dell'altro sesso per presentarli ai sovrani di Castiglia: ebbene, gli uomini riluttanti a questa specie di velata servitù, vi si acconciarono poi, quando cioè seppe che con essi erano menate via pure le donne.

Quando alcune furono tratte fuori da una capanna, mentre n'era assente il capo, questi, vincendo la paura che incutevano gli uomini bianchi agli isolani, a notte avanzata, tutto solo s'appressò alle navi, e non se ne andò finchè non gli avessero restituita quella fra le donne che chiamava moglie.

Il Cacico Guacanagari era l'amico fedele e affezionato di Colombo, e gliene avea dato molte prove. Ma il Cacico ama ardentissimamente una bella indiana portata a bordo

dall'Ammiraglio, e allo scopo di possederla, la istiga a fuggire con altre sei compagne.

Queste donne, a confronto delle quali si eclissa l'eroismo della Clelia romana, si lanciano di notte tempo a nuoto, attraversano un lunghissimo spazio per giungere a terra, guidate solo da un lumicino lontano, inseguite dalle barche degli Spagnoli, riescono a riacquistare la libertà.

Per esse val più la propria indipendenza in mezzo ai monti ed alle foreste, che la vita agiata, ma esposta ai pericoli della corruzione, offerta loro dagli Spagnoli.

Delle sette fuggitive due non riuscirono all'intento, ma le altre furono con gioia accolte dai sudditi di Guacanagari, e questi, piuttosto che restituirle, si mise in procinto di perdere l'amicizia di Colombo, e abbandonata la casa, internossi negli antri e nelle gole de' monti.

Quale sacrificio più bello di questo?

Una vezzosa Caraiba è inseguita, ma nonostante la sua pinguedine, stanca nel corso tutti quelli che le vengono trafelati dietro; solo un giovane nativo delle Canarie, ai servigi dell'Ammiraglio, e corridore famoso, riesce ad avvicinarsi; colei, come vide gli altri Spagnoli ancora distanti, si volse improvvisamente, lo atterrò, e opprimendolo col proprio peso cercava di soffocarlo cacciandogli le unghie acute nel collo; buon per lui che sopraggiunsero tosto i compagni, altrimenti l'avrebbe spacciato.

Ebbene, questa virago, questa terribile amazzone perdette ogni fievolezza allorchè seppe catturato il glorioso Caonabo. Avrebbe potuto riacquistare la libertà, ma vi rinunziò, lieta di dividere la propria sorte con quella dell'imprigionato Cacico, e a lui, indifferentemente altero, volle rendere meno acerba l'umiliazione, meno dolorosi i ceppi.

Tutti gli storici concordemente hanno osservato questo, che nè la cupidigia, nè la prepotenza, nè le rapine poterono tanto nell'animo degli Indiani contro gli Spagnoli, quanto l'oltraggio da essi compiuto sulle loro donne.

Il grido di guerra emesso da Caonabo e che tremendamente echeggiò fra le vallate di Magnana, e si ripercosse nelle pianure della Vega Real, di Morien, di Xaragua e dell'Higuey, lo fu in nome dell'onore coniugale impunemente violato dalla turba dei dissoluti capitanati dal Roldano e da D. Pedro Margarit.

L'amore avea pure il suo idillio, i suoi slanci generosi verso gli stessi stranieri, purchè se ne mostrassero degni.

Una giovane Indiana, signora di una terra presso il fiume Ozema, s'innamora dell'avventuriero aragonese Michele Diaz, una specie di spadaccino e duellante alla catalana, e poichè si vede da esso corrisposta, ne diventa furiosamente gelosa. Ma temendo che la lontananza degli uomini bianchi possa da un momento all'altro destare nel cuore dell'affezionato sposo il desiderio di rivedere la patria lontana, chiama essa stessa gli Spagnoli nel suo villaggio, dà loro abitazioni e mezzi per rimanervi, e indica loro le miniere d'oro di cui era a dovizia fornita la sua terra, e delle quali andavano inutilmente in cerca.

La storia di parecchie donne della moderna Europa — non se l'abbiano a male — potrà registrare sentimenti così delicati, così squisitamente gentili e generosi ad un tempo, come questi dell'innamorata selvaggia?

A salvare il caraibo Caonabo, la storia del quale è un misto di genio, di prontezza, di ferocia e di semplicità, di slancio e abnegazione, si accinge la bella Anacoana di cui diamo l'incisione.

Eccola all'opera, aiutata dal fratello Behio e dai principi del territorio. Si costituisce una lega a danno di un pugno di Spagnoli dimoranti all'*Isabella*, ed essa stessa li conduce alla battaglia.

Era il 27 marzo del 1495. Ed ecco la principale eroina del Nuovo Mondo.

Avvenenza, leggiadria, genio, tutto si collega in questa donna singolare. È la prima poetessa dell'Haiti, soprannominata « fiore d'oro ».

Regina della lingua, del cerimoniale, dei piaceri e dei giuochi, la sua casa era divenuta un incanto per bellezza e per disposizione dei mobili e degli utensili; era il tempio di un'arte che traeva le sue leggi dalla particolare inclinazione verso il bello che questa donna da sè sola sapeva ideare e consigliata solo dalla magnificenza del creato.

Perfino l'Oviedo, lo storico poco amico di Colombo, e che dal discredito gittato verso i poveri isolani vuol trarre la difesa degli Spagnoli, anche l'Oviedo è costretto ad ammirare questa eroina.

Ebbene, Anacoana, Saffo novella, eccita l'ardore dei guerrieri suoi e li conduce contro gli Spagnoli. Vinta, riconosce la superiorità del nemico, non si dispera, non dà in ismanie, ma chiusa in sè stessa, soffre, e studia il modo di riacquistare il sopravvento.

Il Cacico Behio suo fratello vorrebbe menare strage degli Spagnoli, ma essa ne lo dissuade facendogli conoscere l'inutilità dell'impresa, e gli dimostra saggiamente che, usando solo cortesia al nemico, avrebbe potuto conservare i propri dominii, e gliene porge l'esempio.

Gli Europei, mercè l'influenza di questa donna, riacquistano la tranquillità necessaria allo sviluppo della colonia. Ma non sanno apprezzare il bene che scaturisce dalla pace e dalla concordia, e l'Ovando ricorre ad un obbrobrioso tradimento per impadronirsi di Anacoana e farla impiccare.

Questo delitto suscitò di nuovo la guerra, e con la guerra stragi e desolazione.

Vinse nell'impari lotta non l'umanità, ma la raffinatezza dell'arte destinata alla distruzione.

Un monte di cadaveri, il suolo deserto ed arso dal fuoco, braccia sfinite per le torture, ecco i trofei di questa vittoria, e la Spagna segnò fin d'allora la perdita di contrade conquistate non dall'odio e dal furore, ma dalla scienza, dalla prudenza e dalla mansuetudine di Colombo.

In mezzo però agli errori onde si chiuse la grande epopea della scoperta d'America, sorge intemerata la figura della donna indiana, affettuosa ed eroica ad un tempo, esempio, benchè selvaggia, d'amore, di fedeltà, di fede ai giurati patti, di patriottismo, a molte e molte donne del vecchio continente.

P.



Amerigo Vespucci e Cristoforo Colombo

Col nome del grande scopritore si associa facilmente quello di Amerigo Vespucci, il fortunato che ebbe la ventura di dare il nome alle terre rinvenute dal Genovese navigatore.

Fra l'uno e l'altro vi ebbe relazione, e questa rimonta al tempo dei preparativi per la seconda spedizione dell'Ammiraglio, avendo dovuto fornire una nave anche Giannotto Berardi, fiorentino, ricco armatore in Ispagna, al cui servizio stava come computista Amerigo Vespucci. Questi, cui la natura portava potentemente alle avventure ed alla gloria dei viaggi e delle scoperte, colse l'occasione per farsi conoscere all'uomo prodigioso, che con tanto miracolo di viaggio empiva la terra del suo nome; e da allora in poi gli fu sempre legato di affetto e venerazione. In seguito, vinto dal prepotente stimolo di sua natura, egli diede un addio al banco e ai registri, e fu compagno dell'Ojeda nell'avventurosa spedizione che questi fece nelle nuove terre scoperte da Cristoforo Colombo nel suo terzo viaggio. Era il 1505, e il povero Colombo giaceva in Siviglia infermo, avvilito, povero, in preda a tali angustie che mente umana non saprebbe esprimere.

Spenta la sua principale protettrice, Isabella, la sola che nelle amarezze estreme avea saputo sostenere l'angoscioso suo spirito, alle ripetute domande perchè gli venisse accordato quanto gli spettava, da parte di Ferdinando non riceveva risposta; intanto i bisogni incalzavano di giorno in giorno, ed egli non avea di che pagare l'albergatore.

Fu in tale occasione che Amerigo Vespucci venne chiamato a Corte per affari di navigazione. Sembra certo che fra i due esploratori siano passati parecchi cordialissimi colloqui, nei quali Colombo deve avere versato nell'animo di Amerigo le angosce da cui era travagliato, ricevendone in cambio conforto e incitamento a sperare.

In quella occasione il nostro eroe consegnò al fiorentino una lettera pel suo figlio Diego che viveva alla Corte, dalla quale ricaviamo il brano seguente:

Dilettissimo figliuolo, — Diego Mendez partì di qui lunedì 3 del mese. Dopo la sua partenza ho parlato con Amerigo Vespucci, latore della presente, chiamato dal re per affari di navigazione. Egli ebbe sempre desiderio di compiacermi, ed è uomo molto dabbene: la fortuna gli fu avversa siccome ad altri molti, i suoi lavori non gli profittarono quanto ragion voleva. Parte assai ben disposto per me, e bramoso, se gli è possibile, di fare qualche cosa che mi sia utile.

Io di qui non so di che potrei incaricarlo, perchè ignoro che voglia da lui la Corte; egli va determinato a far per me quanto gli sarà possibile.

Vedi in che puo servirmi, e adoprati a questo proposito, poichè egli farà ogni cosa, parlerà e metterà tutto in opera, ma ciò sia segretamente, per non destare sospetti contro di lui. Io gli ho detto quello che potrei circa le cose mie, e lo informerai della ricompensa che mi ebbi ed ho per le mie fatiche.

Questa lettera serva pure pel signor Podestà, affinchè vegga in che il Vespucci possa giovarmi, e ne lo avverta.

A tale era ridotto Colombo, che il mostrarglisi amico poteva recargli danno!

Non è detto dalla storia quello che in vantaggio di Colombo abbia il Vespucci potuto operare, ma certo se a qualche cosa riuscì, dovette essere ciò di pochissima importanza, tanto grande l'accanimento di tutti i cortigiani contro l'Ammiraglio!

Amerigo Vespucci capo e socio di due grandi case commerciali, preposto agli armamenti marittimi della corona di Spagna e del Portogallo, visse e morì povero.

Solo negli ultimi anni di sua vita un debole raggio di fortuna parve tralucere forse a consolarlo nella vecchiezza, dei sofferti dolori: moriva in Siviglia il 22 febbraio 1512.

P.



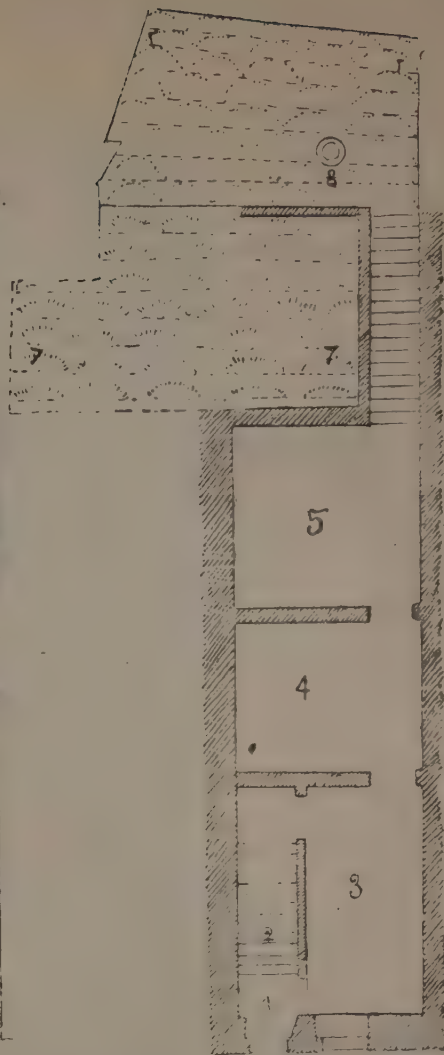
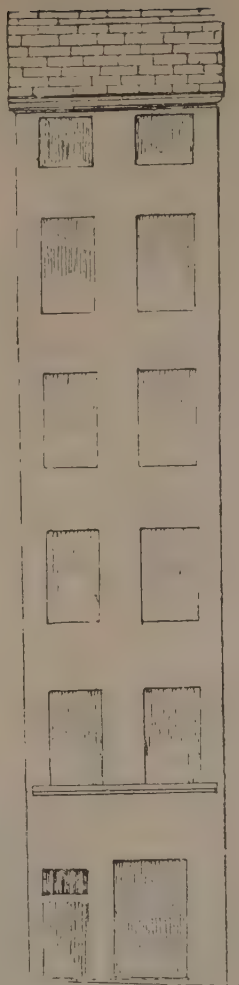
La Casa di Colombo

Uno degli argomenti che valgono oggi a sostegno di quei che non ammettono a Colombo altra patria all'infuori di Genova, si è quello della casa di lui, della quale diamo l'incisione, giovandoci dell'opera eruditissima scritta in proposito dal ch. marchese Staglieno.

Questa non sarebbe veramente la casa in cui venne al mondo, ma bensì quella in cui passò la sua fanciullezza.

La casa che avrebbe dato i natali all'immortale scopritore si trovava nell'angusta via Olivella, la quale cominciava dal piano del Rivo Torbido superiore, ove ora è la piazza dell'Ospedale di Pammatone, ed era come una continuazione della via di Porta Aurea, ora Salita dei Cannoni sotto la porta di Piccapietra. La via Olivella scomparve circa il secolo XVI per nuove costruzioni. Codesta casa Domenico Colombo prima diede a fitto, poi vendette per lire 150 a certo Pietro De Cella e ne comprava altra nel

CASA DI COLOMBO.



1455 nel Vico Dritto presso la Porta di Sant' Andrea, dove si trasportava con la sua famiglia.

Il disegno dunque che offriamo ai nostri lettori rappresenta la casa nella quale Cristoforo Colombo deve aver vissuto nel 1455, vale a dire all'età di 9 anni circa, poichè l'anno della nascita di lui è fissato generalmente al 1446.

Il marchese Staglieno ricercando negli archivi notarili i possessori di questa come delle limitrofe abitazioni, con uno studio retrospettivo poté accertare il fatto, e stabilire i due possedimenti di Domenico Colombo, l'uno cioè di via Olivella, scomparso come abbiamo detto, l'altro di Vico Dritto S. Andrea, ora esistente e sul quale la civica magistratura faceva collocare un'iscrizione latina dettata dal P. Spotorno, che in italiano così suona: *Niun'altra casa meritò più di questa una lapide — Qui nella paterna dimora — Cristoforo Colombo — passò l'infanzia e la prima gioventù.* —

Giacomo Bavarello, il pizzicagnolo della contrada, che avea sposato Bianchinetta Colombo, elevò pretese su questa casa, che diceva spettargli in parte come dote della moglie, e Domenico Colombo nel 1489 gliela cedette.

Oggi appartiene al Municipio di Genova, il quale l'acquistò nel 1886.

La pianta che qui offriamo del secondo piano della casa in questione si compone della scala, di tre stanze, due sufficientemente vaste, di un corridoio, della cucina, di alcuni cortili interni e di un pozzo che poteva servire, per diritto di servitù, anche ad altri abitanti limitrofi.

P.



L'Arrivo di Colombo

Alle molte riproduzioni della grandiosa scena rappresentante Colombo nel momento di giungere alle sponde della sospirata terra, abbiamo preferito quella del Fracasini, un artista, ah! troppo presto rapito alla gloria dell'arte vera, il quale con somma efficacia sapeva non solo afferrare il giusto concetto di un momento storico, ma ritraeva altresì con pari abilità le movenze e gli atteggiamenti di tutte le figure destinate a comporlo.

Ecco qua. — Noi ci troviamo dinanzi alla scialuppa mossa da sei rematori, a breve distanza dalla terra.

Ancora pochi colpi di quelle robuste braccia, e già la navicella darà agio agli Spagnuoli di scendervi.

Ritto, sul davanti, indossando gli abiti più belli, con la spada al fianco, e compreso da un profondissimo sentimento di stupore misto a gioia concentrata in un'estasi legittima, voi scorgete Colombo che sorregge lo stendardo di Castiglia che dovrà essere ivi piantato; quello stendardo dirà da quel giorno a tutti, che un nuovo possessore viene a costituirsi padrone del vergine suolo.

La premura impiegata da Colombo nel compiere codesto solenne atto, dimostra chiaramente la lealtà della sua condotta, e l'onestà nell'adempimento delle promesse fatte ai Sovrani.

Accanto a lui si stringono tre figure, in ognuna delle quali se scorgesi la meraviglia, questa però è in ciascuna variamente dipinta.

Lo spagnuolo che sporge il petto fuori della barca sembra non solo anelare il momento dell'approdo, ma cercarne altresì con occhio esperto di marinaio il punto più propizio.

I rematori non ristanno dal volgere di quando in quando il capo all'indietro ansiosamente, mentre a poppa, quasi a contrapposto di Colombo, voi vedete un pilota che ancora con incredulità rimira la terra che si spalana dinanzi; egli quasi non vorrebbe credere a' suoi occhi, se non avesse al fianco un compagno, che con ogni premura si sforza da assicurarlo, che quelle rive, quelle foreste, quei monti, quegli uomini sono una realtà, non un sogno.

Il contrasto non potrebb'essere più efficacemente ritratto, e in quel guscio di naviglio l'artista ha saputo accumulare sì bene tante e così diverse impressioni dell'animo umano, da destare in chi l'affisa un effetto gradevolissimo.

Nel fondo del quadro troneggia la *Santa Maria*, colle vele abbassate, le ancore gittate e le gomene pronte ad assicurare il naviglio; poi due altri palischermi, a breve distanza dal primo, zeppi di gente, ne seguono la sorte avventurata.

L'onda leggermente increspata presso la riva, in un giorno di calma, promette uno sbarco felicissimo, e la terra, che si spiega sfumando a cerchio al cospetto degli Europei, sembra sorridere loro di compiacimento e salutare con affetto gli apostoli di civiltà, e l'immortale italiano che fu loro di guida.



Colombo ed i suoi Studi

per la Grande Scoperta ¹⁾

Nel quarto anno di sua dimora a Lisbona cominciano a manifestarsi i germi del gran divisamento onde poi doveva Colombo rendersi immortale.

Quello spirito di osservazione finissima, congiunto al bisogno innato in lui di conoscere il come e il perchè di tante cose nuove, facea sì che nulla gli sfuggisse di quello che si riferiva a viaggi e scoperte.

Viaggiando egli pure di continuo, sentivasi attratto ad ammirare l'opera sublime della natura, com'egli stesso confessava, ma nel tempo istesso ascoltava attentamente i discorsi che facevano vecchi marinai, le loro induzioni difficil-

¹⁾ Questo articolo è tratto dal Cap. II della *Vita di Cristoforo Colombo* del prof. Prinziwalli. Roma 1892.

CRISTOFORO COLOMBO IN VISTA DELLA TERRA. (Dal quadro di Fracasini)



Sceso co' suoi ufficiali in un'imbarcazione dall'Ammiraglia, Cristoforo Colombo, la mattina del 12 Ottobre 1492, saluta la nuova terra, reggendo lo Stendardo di Castiglia.

mente errate, aguzzando assai la pratica del mare l'intelligenza dell'uomo: consultava le carte nautiche e le note di viaggio del suocero Perestrello. Pedro Correa, governatore di Porto Santo, gli parlava di terre ignote, e Colombo di tutto facea tesoro, e tutto poneva a maturare nella sua mente creatrice.

La stessa reputazione che egli godeva a Lisbona dimostra essersi egli da un pezzo elevato dalla schiera comune dei disegnatori, era invece considerato geografo e cosmografo non comune; e si badi, a Lisbona, dove affluivano da ogni parte uomini che coltivavano queste scienze, a Lisbona, dove si era più che in altra parte d'Europa manifestato il delirio dei viaggi e per le ricerche marittime. Per questo, Alfonso V volle aver con lui qualche abboccamento, in uno dei quali parve gli mostrasse strane canne, dalle tempeste gittate sulle coste dell'Azzorre.

Codeste ed altre congeneri osservazioni non facevano che dargli nuovi argomenti ai suoi studi. Magistralmente Cesare Correnti, in un suo discorso sul grande scopritore, ne ritrae l'attenzione e la meditazione.

« In niun caso meglio che in questo si vide la forza del genio, e quanto possa la volontà sull'intelligenza. La grande idea traluce a molti: ma lontana, fuggevole, incompiuta. I disattenti passano oltre, gli impazienti appena guardano e tosto si sviano dietro più facili imprese.

« Colombo solo fa centro dell'anima sua, fatti disgregati a ed il punto luminoso in cui le minute faville convengono e si svolgono in fiamma vivace.

« Infaticabile nella speranza, non valendosi del dubbio che per consolidare la sua fede, interroga, confronta, ravvicina, riconcentra le cognizioni italiane di tre secoli e le osservazioni che i marinai avevano sparsamente fatto dall'Islanda alla Guinea, e da ciò appunto che a tutti gli altri pareva confusione ed incertezza ei fa balzar fuori la ritrosa verità. »

Ciò per l'intelligenza e l'acume; vediamo ora de' suoi studi quanto ne è detto nel Cap. V della Vita di Ferdinando:

« Come una cosa dipende dall'altra, e l'una porta a memoria l'altra, standosi egli in Portogallo, cominciò a congetturare che, come i Portoghesi camminavano tanto lontano, verso mezzodì, medesimamente si potrebbe provare a camminare alla volta dell'Occidente, e che di ragione si potrebbe trovare terra in quel cammino. Di che per meglio accertarsi e confermarvisi, cominciò di nuovo a rivedere gli autori di cosmografia che altra volta avea letti, ed a considerare le ragioni astronomiche che potevano corroborare il suo intento; e per conseguenza notava tutti gli indizi dei quali da alcune persone e marinai sentiva parlare, e dai quali in alcuna maniera poteva ricevere aiuti. Di tutte le quali cose seppe così bene prevalersi, che indubitatamente venne a credere che all'occidente dell'isole Canarie e di Capc Verde v'erano molte terre e che era possibile navigare a quelle e scoprirle. »

Il processo mentale della scoperta avea dunque per base la sfericità della terra, e che questa sfera per ogni verso

si può percorrere, anzi era stata percorsa e conseguentemente vi hanno antipodi fra loro.

La famosa frase da lui più volte ripetuta: « *buscar el levante por el ponente* », cercare la parte orientale di questa sfera procedendo dalla parte occidentale, riassume l'alto concetto dell'impresa che meditava. Seguendo le tracce di Tolomeo, divise la circonferenza dall'est all'ovest all'Equatore in 24 ore di 15 gradi ciascuna, cioè, 360 gradi (1) e sulla scorta di antiche carte pensò che 15 di queste ore erano già state conosciute dagli antichi, dalle Canarie alla città di Tine, in Asia, riguardata come il limite del mondo conosciuto, e che si crede corrispondere alla moderna Nankin della Cina; suppose inoltre che, per le recenti esplorazioni dei Portoghesi, non restava a scoprire che un terzo solo di tutta la circonferenza terrestre.

Agli argomenti cosmografici, Colombo cercava conferma nella erudizione. Platone con l'Atlantide, Seneca con le fatidiche profezie della Medea

*Tempo verrà col trasvolar degli anni.
Che schiuda l'Ocean quanto nel seno
Serba geloso, e un altro Tifi i vanni
Sciola in cerca d'ignoto ampio terreno:
Avranno fine allora i vietì mgann,
Nè di Tule gli scogli ultimi fieno.*

accennavano alla esistenza d'ignote terre al di là del Mare Oceano.

Strabone poi nella sua Geografia asserì chiaramente, che seguendo il parallelo di Tine a traverso l'Oceano Occidentale, dovevano ritrovarsi uno o più continenti popolati da razze di uomini dalle nostre differenti; i planisferi e le carte nautiche mediovali sotto il nome di *Antilia Brazil, Stokafissa, S. Brandano e Sette Città* designavano continenti ed isole nel mondo occidentale, che nessuno avea mai veduto; anche le tradizioni popolari vaghe ed incerte, ma costanti, parlavano di terre lontanissime nel « mare tenebroso » e di viaggiatori che vi erano pervenuti.

Lasciando agli eruditi di sviluppare ad una ad una le ragioni sulle quali Colombo basava scientificamente la sua ipotesi, queste si possono riassumere nel modo seguente.

Primieramente egli asseriva che navigando da Lisbona o da Cadice verso Occidente, la prima costa a toccarsi sarebbe stata l'orientale della Cina o del Giappone.

Sosteneva dappoi essere assai più piccola la terra di quanto si credeva dai più, e quindi più agevole l'arrivare all'opposto continente.

Dalla persuasione che vi fossero nuove terre da scoprire, ai primissimi passi fatti per tradurre in realtà il progetto, corre un intervallo, del quale i biografi si giovano per far conoscere un mecenate di Colombo, Paolo Toscanelli di Firenze, assai versato nelle scienze fisiche e matematiche. Sia che a Colombo parlasse della rinomanza del Toscanelli il fiorentino Lorenzo Girardi, sia che stesse già col medesimo in relazione, com'è uso degli studiosi di una stessa materia, il fatto sta che il fiorentino avendo ricevuto da Colombo una piccola sfera disegnata secondo le ultime teorie geografiche, di rimando gli fece pervenire copia della lettera da lui spedita già al canonico Fernam Martins, famigliare del re Alfonso di Portogallo, ed una carta nautica esplicativa, rappresentante l'Oceano Atlantico limitato ad oriente dalle coste d'Europa e dell'Africa, ad ovest da quelle dell'Asia orientale; quivi il Toscanelli rileva con una distanza di soli 130 gradi di longitudine da Lisbona la capitale della Cina, (Quinsay), e lontano appena un 50 gradi il Giappone (Cipango).

Cosicché, fra Colombo e Toscanelli, l'idea di pervenire per la strada d'Occidente alla Cina ed al Giappone, era in armonia con l'altra da essi con certezza da un pezzo posseduta della sfericità della terra.

Il giunger poi per mare alla tanto decantata Cina (Catajo) era per esso un fatto della più grande importanza, poichè si ricongiungeva in tal modo la storia di circa 200 anni passati nell'oscurità, relativamente a questo paese, e si sarebbero scoperte le maravigliose cose della regione appartenente al Gran Kan, l'essere misterioso ed opulen-

tissimo, decantato da Marco Polo due secoli avanti, e che ne' successori suoi doveva aver conservato il fasto del gran nome dinastico che portava.

Alle cose strepitose narrate di lui dal veneto viaggiatore si aggiunsero quasi subito le relazioni dei primissimi Missionari, le quali non fecero che magnificare maggiormente quanto si era detto in precedenza; di tutto ciò il ligure nocchiero era pienamente informato.



Firma di Cristoforo Colombo

Riproduciamo la firma adottata dall'Ammiraglio e cerchiamo dirne qualche cosa sulle tracce di parecchi scrittori, quali il Colmeiro, l'Harris, lo Spotorno, l'Irving, il Tarducci ed altri.

« Le sigle erano così disposte:

S
S A S
X M Y
X_{po} FERENS

« Che queste sette iniziali debbano significare un'ispirazione divota, una preghiera, è fuori di dubbio. La cosa consuona perfettamente con l'indole della persona, del secolo e della nazione in mezzo a cui egli viveva. L'apporre alla propria firma un qualche motto religioso era uso comune e antichissimo in Ispagna, per dichiarare, che chi scriveva era cristiano; dichiarazione non senza importanza in un paese dove gli Ebrei e i Maomettani erano perseguitati.

« E di lui sappiamo da Fernando suo figlio, che, quando cominciava a scrivere, prima d'ogni altro segnava questa giaculatoria: *Jesus cum Maria sit nobis in via*, uso anche questo non particolare a lui solo, ma comunissimo, e che dura tuttavia fra persone che fanno professione di vita molto religiosa; e a me più volte vennero a mano lettere, che, in sole iniziali o lettere intiere, portavano scritte in latino le parole: *Jesus Maria Joseph*. Quindi, come il suo pensiero si elevava a Dio prima d'incominciare, è naturalissimo che a Dio ritornasse prima di chiudere. Ma che cosa vogliano significare quelle lettere, non s'indovina.

« Quanto alle sigle della terza linea, si conviene fra tutti di leggersi i nomi di Gesù, Maria, Giuseppe; Kristus, Maria, Yosephus; e il X_{po} Ferens riporta visibilmente il nome di Colombo, scritto nella prima parte abbreviato in lettere greche, nella seconda in lettere romane, secondo l'uso di que' tempi, vivo anche oggi in Ispagna, di usare caratteri greci e romani nelle firme e nelle iscrizioni. La difficoltà sta nelle prime quattro lettere. Lo Spotorno fece osservare che la prima di queste quattro lettere è chiusa fra due punti; divise da punti sono quelle della seconda linea; e senza alcun segno di punteggiatura restano quelle della terza. Da ciò dedusse che la prima lettera avesse senso completo da sè, ed interpretò *Salva me*, o *Salve*; e le altre formassero parole insieme, dando la terza linea l'iniziale e la seconda l'ultima lettera della parola, e però si dovessero leggere di sotto in su; e giudicò che significassero i santi nomi di Gesù, Maria, Giuseppe.

« Ritengo come la più ovvia e la più probabile questa interpretazione, dando alla prima S. il significato di un saluto.

S: Salve
Xristus .S.
Maria A
Yosephus .S.
X X M M Y Y

« L'ultima parte della sua firma X_{po} FERENS l'usava nelle sue carte private; in quelle che avevano carattere ufficiale sostituiva il suo titolo. « El Almirante. » come si scorge nelle quindici lettere autografe ritrovate nell'archivio del duca di Veragua e pubblicate dal Navarrete, quattro delle quali sono dirette al suo amico P. Gasparo Gorricio e undici

(1) La misura del grado era da Colombo valutata a miglia 56 e 2/3 e la circonferenza della terra restringeva egli a 20400 miglia nautiche italiane, ed un miglio nautico pare che equivalgesse a 1481 metri circa.

al figlio D. Diego; e tutte hanno la firma X^{po} FERENS, mentre, invece l'istrumento della istituzione del suo maggiorasco è firmato col titolo *El Almirante*.

« Tralascio alcune particolarità e differenze, che si riscontrano fra le varie firme, come, per esempio, che in alcune precedono al X^{po} due punti, in altri no; ma ciò nè aggiunge nè toglie alla sostanza della firma, che sola, credo, può interessare il nostro lettore. »

F. TARDUCCI.



Colombo ed il Banco di S. Giorgio

Come se non fossero sufficienti gli argomenti che si hanno già per determinare che Genova e non altra città fu la patria di Colombo, basterebbero a dimostrarlo le relazioni che egli ebbe col famoso banco di S. Giorgio, della cui importanza ha scritto tanto bene l'Harrisse, traendo gli argomenti da due manoscritti dei primissimi anni, onde s'iniziò il secolo xvi°. — I due documenti trovansi, il primo nell'Archivio delle Indie a Siviglia, l'altro nell'Archivio di Stato a Genova. Noi ci gioveremo di tale studio del dottissimo Americano e rivendicatore delle glorie colombiane, per questo scritto.

Fin dal 1498, dando norma a quella specie di fedecompresso che in Ispagna è chiamato *Mayoraazo*, e che in quei tempi poteva aver valore di testamento, Colombo ordinava agli eredi suoi di adoperarsi sempre « per l'onore e la prosperità di essa città, e d'impiegare tutte le forze ed i mezzi disponibili per difendere il buon nome ed accrescere la felicità della Repubblica. »

In mezzo alle delusioni e ai dolori non cessò mai dal pensare alla patria. Perfino nel 1501, sebbene fosse povero ed abbandonato, pure cercava i mezzi per dare alla sua città natale un effetto duraturo del suo ricordo.

La Repubblica Genovese, sperando reprimere la pirateria che i marinai di Catalogna e di Majorca esercitavano a danno dei navigli genovesi, avea spedito, in qualità di straordinario ambasciatore alla Corte di Ferdinando e di Isabella, Niccolò Oderigo, il quale non essendo riuscito nell'intento stava in procinto di tornare in patria, quando Colombo gli fece manifesti i suoi intendimenti benevoli.

Si proponeva di assegnare in perpetuo il decimo dalle rendite che a lui sarebbero toccate, dai diritti, proprietà, privilegi, che possedeva nel Nuovo Mondo, e ciò perchè fosse diminuito il dazio o tassa ond'erano allora gravati i viveri che s'introducevano in città.

Esaminato il progetto, Oderigo e Colombo stabilirono che il miglior modo d'assicurarne l'effettuazione fosse quello di chiamare legataria ed amministratrice la celebre Casa di S. Giorgio.

Questa casa o banco ebbe origine da un'associazione stretta fra la maggior parte dei creditori verso la Repubblica, allo scopo di esigere certe rendite assegnate loro dallo Stato, ed impiegarle al pagamento del debito consolidato nel quale erano stati compresi i loro crediti.

Codesta associazione, dapprima limitata, poi si ampliò presto, e divenne la più potente e la maggiore delle istituzioni finanziarie di quei tempi non solo, ma di ogni età. — Dava a prestito alla Repubblica in guerra o in pace il danaro necessario al governo; ricevevano in compenso le tasse e i dazi spettanti allo Stato, con diritto di esazione diretta, per d'ogni sindacato ed intervento dell'autorità giudiziaria. Aggiunse poi alle finanze il commercio, esercitato in forme, sulle quali, dopo secoli, modellaronsi le compagnie delle Indie occidentali ed orientali stabilitesi in Francia, Inghilterra ed Olanda; ed ebbe diritto di signoria sopra la Corsica e la Crimea.

Parea non avesse limite l'ingegno inventivo dei finanzieri che dirigevano la Casa di S. Giorgio. Le odierne nostre società per azioni vuoi del ramo bancario, vuoi del commerciale, e gl'istituti di Credito Mobiliare, e le case d'ammortizzazione, ebbero organismo plasmato su quello di

istituzioni consimili, ideate 500 anni or sono da questa potentissima associazione. Ed arrivò a tal grado di potenza, che il Machiavelli ebbe a mettere innanzi la questione, se la stessa Repubblica di Genova non fosse destinata a rimanere assorbita dal Banco di S. Giorgio.

Colombo, per la fiducia che aveva in questo banco, accarezzava il disegno di conquistare il S. Sepolcro, e ordinò a' suoi eredi di risparmiare quanto più potessero di loro entrate a pro di questa impresa, ed i risparmi fatti ponessero a frutto, investendoli in azioni del Banco di S. Giorgio. « Desidero, egli dice, che comprino di quei titoli, i quali emessi dalla Casa di S. Giorgio sono detti luoghi, e danno il sei su cento e costituiscono d'interesse un ottimo investimento. »

In sul partire pel IV° ed ultimo viaggio, l'Ammiraglio scriveva alla Casa di S. Giorgio la seguente lettera:

« Nobilissimi signori,

Benchè il corpo cammini qui, il cuore è costantemente costì: Nostro Signore mi ha fatto la maggior grazia che mai facesse ad alcuno dopo Davide.

I frutti della mia impresa già si fanno manifesti, e rifulgerebbero di vivida luce quando non li celasse la cecità del governo. Vado nuovamente alle Indie, sotto gli auspizi della SS. Trinità, per ritornarne presto; ma poichè sono mortale, preservo a mio figlio Diego, che, in ogni anno ed in perpetuo, voi dobbiate ricevere un decimo dell'intero reddito, qualunque possa essere, allo scopo di diminuire l'imposta sul grano, sul vino e sulle altre vettovaglie.

Se questo decimo ammonta a qualche cosa, ricevetelo; se no, accettate il mio buon volere. Vi prego, per carità, che vogliate aver cura di questo mio figlio; Messer Niccolò Oderigo conosce gli affari miei più di quello che io non li conosca; a lui ho rimesso copia dei privilegi e lettere mie perchè li tenga in buona custodia. Avrei piacere che ne prendeste visione.

Il Re e la Regina miei signori voglionmi onorare più che mai. La Santissima Trinità guardi le vostre nobili persone, e faccia ognor più grande il Molto Magnifico Ufficio.

Fatto in Siviglia addì 2 Aprile 1502.

L'Ammiraglio maggiore del Mare Oceano, e Vice Re e Governatore Generale delle Isole e della Terra ferma, dell'Asia e delle Indie del Re e della Regina miei Signori e Lor Capitano Generale del Mare e del Loro Consiglio.

S.
S. A. S.
X M Y
X^{po} FERENS

Ai Molto Nobili Signori del Molto Magnifico Ufficio di S. Giorgio in Genova. »

Il Banco di S. Giorgio, rispose accettando, tanto a Colombo come al figlio, ma la lettera pare non pervenisse a Colombo, di che lagnossene. E da notare che quei del Banco rispondendo al figlio dicevano: « Messer Nicolò de Oderigo ritornato de la legatione sua « de quei gloriosissimi se ne ha facto intendere quanto sia « la sua carità ed optima volontà verso questa sua *primigenia patria*, del che habiamo ricevuto, ecc. »

Valga questa frase a confermare la convinzione che Colombo è di Genova.

Sventuratamente questo grande Istituto, dopo una nobile esistenza di secoli subì il fato di tutte le istituzioni umane, e scomparve. Nel 1746 l'esercito austriaco s'impadronì della porta principale della città, ed impose una enorme contribuzione, che dovea essere pagata in contanti, senza indugio. Il tesoro dello Stato era esausto, ed il banco di San Giorgio, per salvare Genova dall'imminente saccheggio, anticipò quindici milioni di lire, costituenti allora l'intero capitale circolante. Il danaro non venne mai restituito, ed il patriottico sacrificio vuotò le casse dell'ufficio.

Tuttavia in grazia di sforzi e di un nuovo sistema di operazioni finanziarie, il Banco, dopo pochi anni, stava riavendosi dal colpo, quando le vittorie di Bonaparte in Italia, nel 1796, resero nuovamente Genova soggetta ai francesi. L'antica Repubblica fu rovesciata, ed un'altra ne venne proclamata. I nuovi reggitori inaugurarono il loro governo privando il banco di S. Giorgio delle proprie forze, e quel che è peggio mutarono il carattere dell'istituzione. Tutte le compere e le ragioni contro lo Stato furono confiscate e trasformate in debito pubblico, flagello e maledizione di tutte le nazioni europee.

Medaglia in Ricordo del IV Centenario della Scoperta d'America

(DIRITTO)



(ROVESCIO)



Il valente artista lombardo, che ideò questa medaglia, incisa dall'artista signor Cappuccio, nel diritto ha voluto con bel pensiero circondare la maschia effigie di Cristoforo Colombo con le simboliche figure dell'Europa e dell'America che si danno la mano in segno di fratellanza ed amicizia indissolubile; un maestoso fregio chiude al basso il cerchio allegorico, in atto di levarsi a volo. In alto, tra foglie ed erbe indigene su cui posano le indicate figure, spicca il globo terracqueo che per opera del ligure nocchiero è ormai fatto in tutto pressochè palese. Il lavoro da questo lato non potrebb'essere più artistico; ma anche nel rovescio si mostra degno della mano che lo disegnò.

Nel rovescio campeggiano due gruppi. Giù nel basso scorgete i naturali d'America, nello stato primitivo, compresi dal più grande stupore nell'osservare il progresso che nel giro di quattrocento anni ha fatto il lor proprio suolo, nelle arti, nelle industrie, nelle scienze, nelle lettere ecc. Siffatto arditissimo avanzamento dall'artista è stato sintetizzato nei geni alati che gaiamente circondano la stellata donna raffigurante l'America. Fanno corona alla scena, sulla quale uno splendido sole nascente manda i benefici suoi raggi, gli stemmi delle Repubbliche Americane.

1) Queste incisioni sono uscite dal notissimo stabilimento Stefano Johnson di Milano, il quale onora di continuo l'arte con lavori di gran pregio.

LE ISOLE CANARIE E COLOMBO

Il noto scrittore Gustavo Strafforello ha inserito un importante articolo nel periodico « *Natura ed Arte* » sulle isole Canarie e i rapporti di Colombo con le medesime. Noi riassumiamo brevemente questo studio.

Le grandi feste Colombiane e l'Esposizione di Genova attraggono l'attenzione del mondo, e gli scrittori italiani e stranieri son tutti affacciati intorno all'immortale navigatore.

Fra questi ultimi un tedesco, Franz Vön Loeker, ha tolto a trattar dottamente del primo approdo di Colombo, nel suo primo viaggio di scoperta, alle Canarie, ove arrivò, com'è noto, con le tre caravelle, *Santa Maria*, *Pinta* e *Nina de la Natividad*, il 12 agosto 1492, e donde ripartì il 6 settembre dopo aver osservato un'eruzione al Picco di Teneriffa.

Nell'istoria delle scoperte le isole Canarie occupano un posto importante per molti lati.

Gli Spagnuoli, al principio del 1480, avevano non solo colonizzato e coltivato le isole conquistate dal Bethencourt, ma anco aggiunto, dopo una lunga e fiera guerra in cui per la maggior parte degli abitanti, l'ubertosa Gran Canaria, e doma con mano ferrea e sanguinosa la rozza e valorosa popolazione di Gomera. Solo nelle due isole più belle, Palma e Teneriffa, era andato a vuoto ogni assalto.

Il regno Canarese con le sue isole maravigliose era divenuto come un faro di scoperta. Dileguata eran le nebbie storiche che arrestavano le navi sul limitare dell'ignoto oceano occidentale, in quelle acque su cui, conforme alle troppo a lungo accreditate rivelazioni di Seneca, aggravavansi fosche nubi, sicchè le tenebre contrastavano di continuo con la luce, ed in cui niun vento gonfiava le vele, e l'acqua morta inceppava le chiglie. Sapevasi ora che un mare siffatto era una favola.

Dalle alte montagne della gran Canaria e di Gomera, non iscorrevansi per tutto verso occidente che acque vive e cristalline, e quando tornavan navi dal mare tutti avidamente richiedevansi che vi avesser veduto. Un impulso irrequieto di penetrarvi e sapere di più erasi impossessato di non pochi.

Chi dunque voleva apprendere qualche cosa dei paesi e dei mari lontani cercava recarsi alle Azzorre e alle Canarie, e vi si recarono, fra gli altri, il patrizio norimberghese Michele Behaim, il celebre autore della carta del mondo, e il nostro Colombo, dopo aver visitato, una dopo l'altra, le isole bagnate dall'Atlantico dalla parte europea, cercando irrequieto tracce visibili e prove sicure della cer-

tezza che dietro l'oceano occidentale doveva trovarsi un gran continente! Colombo, il quale aveva sposato Donna Filippa Muniz de Perestrello, figliuola di un nobile italiano, navigatore anch'esso, che aveva colonizzato l'isola di Porto Santo, si stabilì sull'isoletta Gomera, presso l'isola maggiore di Teneriffa. Perchè su Gomera? perchè non su Lanzarote, o Fuerteventura ove praticava gente più colta? Perchè non principalmente nella capitale delle isole, Palma, fiorente nella Gran Canaria, ove approdavano tutti i velieri?

Non è detto che Colombo appiccasse relazioni col signor di Gomera, il conte Ferdinando Peraza, o colla costui moglie, la bella e intraprendente Leonora Bobadilla.

È probabile; ma più verosimili sarebbero altri motivi che avessero indotto il parsimonioso e non ricco Genovese ad elegger Gomera per sua dimora, se vi si viveva più a buon mercato, e i rozzi indigeni non avevano nè voglia nè capacità di vendere i loro prodotti. Colombo trovava anche in Gomera solitudine e tranquillità per meditare e maturare le sue grandi divinazioni geografiche. A Palma o a Teneriffa non era pur da pensare, come quelle che trovavansi ancora in potere dei temuti indomabili *Guanches*.

In Gomera vuolsi che Colombo ottenesse notizie e prove confermantisi nel modo più splendido le sue presunzioni induttive sull'esistenza di un continente al di là dell'Oceano. Narrasi che un navigatore andaluso, di nome Alfonso Sanchez de Guelva, che faceva con la sua nave viaggi commerciali fra le Canarie e Madera, fosse balestrato da violenti incessanti tempeste fin sulle coste d'America e vi scoprisse terre incognite. Tornato finalmente in Europa, sbarcò nell'isola di Gomera con tre soli de' suoi compagni ancor vivi, ma stremati tutti di forze per la fame, gli strapazzi e i patimenti. Colombo accolse gli infelici in casa sua, ove dopo pochi giorni morirono, e dove il predetto Sanchez de Guelva gli confidò, prima di morire, la scoperta che aveva fatta.

Certo allora del fatto suo, Colombo lasciò Gomera e venne in Europa per andare, come sappiamo, in cerca, alle corti di Portogallo, di Inghilterra e di Spagna, di un principe che lo fornisse di navi e di uomini per ire a pigliar possesso di quelle regioni ultramarine.

Alcuni anni dopo che Colombo ebbe lasciato le Canarie, indigeni e coloni tutti erano in esse sossopra. Palma era conquistata in quel mezzo ed armavasi con vigore per allestire al generale vittorioso, Alfonso de Lugo, nuove migliaia d'uomini per sottomettere l'ultima isola indipendente.

In quel mezzo, mentre l'assalto disegnato di Teneriffa assorbiva ogni altro pensiero, giunse una squadra quasi impercettibile, composta di tre piccoli legni, due de' quali privi persino di tolda, dal nome di *Nina* e *Pinta*, con una ciurma di 120 uomini, alcuni dei quali razzolati nelle prigioni. Come pusilla al paragone dei grandi arma-

menti contro le Canarie! Ma chi comandava a que' piccoli legni era un uomo di rara grandezza di spirito e d'indomabile perduranza: — Colombo!

Propriamente, nessuno gli credeva. Nessuno degli *Armadores* di Siviglia, Cadice e San Lucar de Barrameda, che allestivano allora tante navi pel commercio lucroso e la tratta, avrebbe investito la minima parte del loro avere nell'impresa dello straniero, la quale pareva una follia. Anche quel poco che fece ostensibilmente la regina Isabella per Colombo lo fece per compassione di quel pover uomo abbandonato da tutti, e perchè si riputava legata in coscienza a non rigettare del tutto la speranza che il gran Genovese le faceva intravedere della conversione di un intero mondo pagano. Ma, non ostante le ripulse, le malevolenze, le ostilità occulte o palesi, Colombo serbava sempre nell'anima sua la coscienza della sua grande missione.

Colombo sbarcò all'isola Canaria l'11 agosto del 1492 e vi dimorò non men di 20 giorni durante i quali ei fece probabilmente allestire ogni cosa anche nell'altra isola Gomera. Egli sapea per esperienza quanto a buon mercato fossero colà i viveri, quanto facile e poco dispendioso vi fosse l'armamento navale, e quanto gli sarebbe giovato imbarcare una mano di quegli isolani.

Il 4 settembre rivede la sua antica dimora, Gomera, e vi si rifornì di viveri, di acqua e di legna da ardere. Il 7 disciolse le vele pel viaggio più grande, importante e ricco di risultati che sia mai

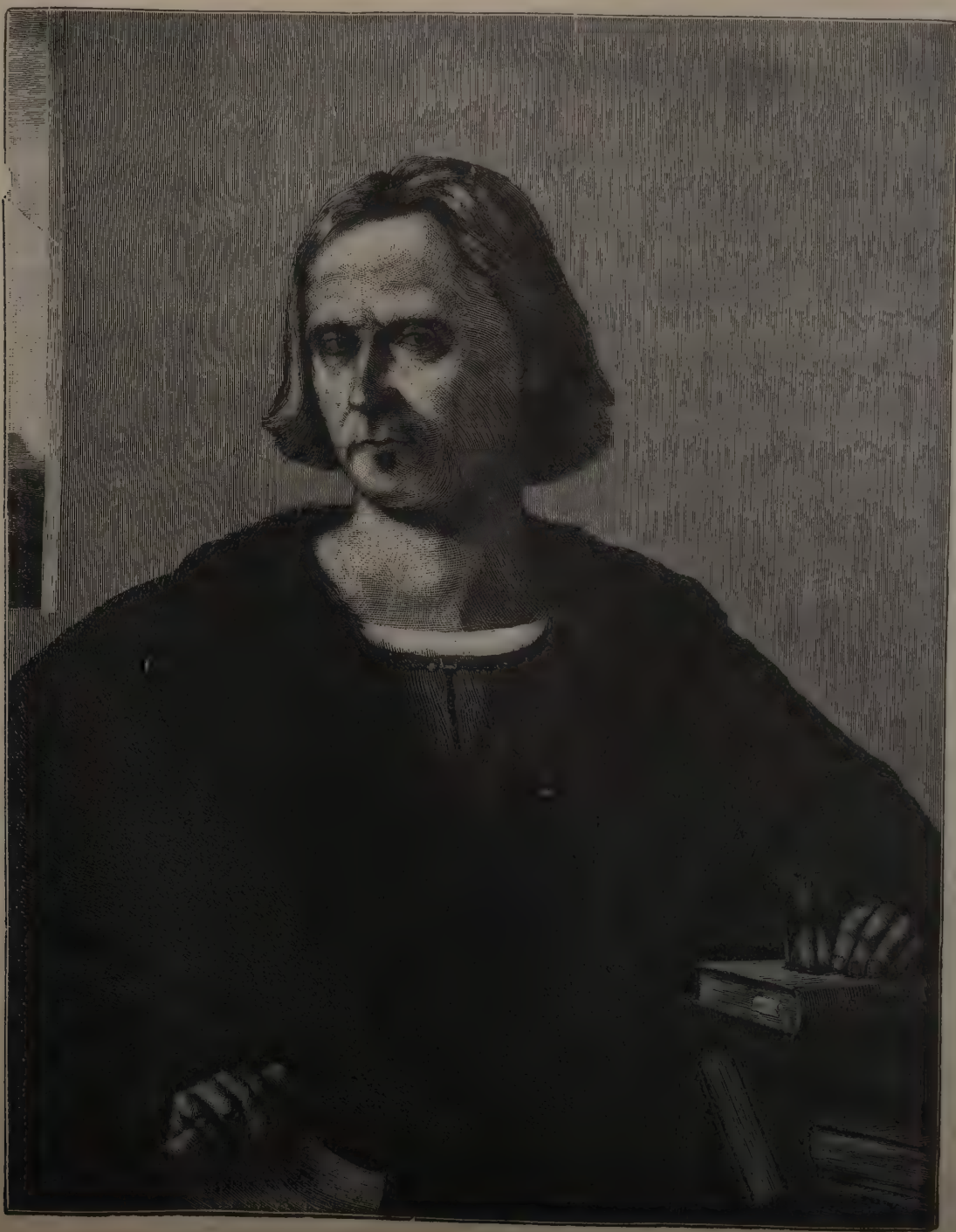
stato fatto al mondo. Lo accompagnavano intrepidi guerrieri *Guanches*, seguito dalle innumerevoli schiere selvagge che dovevano poi sottomettere il Nuovo Mondo sotto i *Conquistadores* spagnuoli. Colombo rivede ancora tre volte le Canarie. Un anno appena dopo il suo primo viaggio di scoperta ei vi riapprodò, ma questa volta in qualità di ammiraglio di una squadra di 17 legni. Era il 2 ottobre 1493, mentre Alfonso de Lugo stava ancor combattendo disperatamente nell'isola di Teneriffa. Colombo non rimase stavolta che tre giorni all'isola Canaria, e il 5 ottobre era già di bel nuovo a Gomera, ove imbarcò non solamente viveri, marinai e soldati, ma anche sementi, polloni di vari alberi, capre, pecore, maiali e galline, da trapiantare in America, che doveva poi divenirne così doviziosa.

Il 19 maggio del 1499, Colombo fece ritorno a Gomera, ed avendo udito che un corsaro francese avea catturato due legni in que' paraggi, mise immediatamente alla vela, gli diè addosso e glieli tolse.

Da Gomera salpò poi per l'isola Ferro — la più occidentale e la più piccola delle 7 Canarie abitate, l'estremo punto occidentale del mondo antico e dove fu perciò fissato nel 1634, sotto Luigi XIII di Francia, il primo meridiano.

A Ferro, Colombo divise la sua squadra, inviando tre navi ad Hispanola (Haiti) e avviandosi con le altre a nuove scoperte.

Tre anni più tardi, e di bel nuovo il 19 maggio, Colombo risalutò le coste delle Canarie. Quali e quanti cambiamenti dal dì che ei vi avea posto piede per la prima volta!



Ritratto di Cristoforo Colombo dipinto da Lorenzo Lotto.

Ritratto dipinto da Lorenzo Lotto

Allo scopo di meglio determinare le vere fattezze di Colombo, gli eruditi sono andati cercando i ritratti del medesimo, eseguiti prossimamente al tempo nel quale il grande scopritore visse.

Uno di questi è appunto il ritratto che qui riproduciamo, scoperto a Venezia, eseguito da Lorenzo Lotto, pittore creduto veneziano, nato circa il 1476.

Viaggio molto, al seguito dell'ambasciatore Domenico Pisani, ed è quindi probabile che in Spagna dove si trovò nel 1501, abbia conosciuto Cristoforo Colombo, e ne abbia per tal guisa riprese al vivo le sembianze.

Esso è dipinto sopra tela ed ha la grandezza di m. 0,82 X 0,23. La carnagione del volto e del collo è abbronzata. L'altezza della faccia è di cm. 24, e la stessa distanza, come osserva il Rainieri che ne ha fatto una dotta critica, rilevasi fra il mento e la parte inferiore dello sterno; dunque se il Lotto ha ripreso al naturale Colombo, vuol dire che l'altezza dell'uomo doveva essere almeno di m. 1,75 circa, ossia la più che media statura indicata dallo storico Fernando Colombo.

Indossa veste rossa o scarlatta, sormontata lungo la costola superiore del petto da candida striscia; sopra questa, si distende un'ampia zimarra nera ornata di pelli brune.

A quanto pare il Lotto, per commissione del Trevisan segretario della Repubblica Veneta, ed incaricato di riferire al suo governo intorno alle recenti scoperte de' Portoghesi e degli Spagnoli, dovea aggiungere questo suo ritratto sulla carta fatta disegnare dallo stesso Trevisan da Colombo a Palos, e nella quale erano riprodotte le terre scoperte.



Cristoforo Colombo alla Corte di Spagna

Era il 15 marzo del 1493, e Colombo, superata una terribile tempesta, giungeva a Palos inaspettatamente sul mezzogiorno, dopo sette mesi e dodici giorni di assenza...

Da Palos, come baleno, si sparse la fausta notizia all'intorno, e questa corse rapidamente a Barcellona dove allora si trovava la corte.

Era una nuova gioia che veniva ad accrescere l'altra recente per la conquista di Granata.

Fu stabilito che il 15 aprile Colombo avrebbe fatto il solenne ingresso nella città. Noi ci asteniamo dal descriverlo volendo piuttosto richiamare l'attenzione dei lettori sul quadro che presentiamo. Isabella e Ferdinando, seduti in trono, indossando abiti sfarzosi, sono circondati dalla corte. Alla destra della potente e graziosa regina, l'eroina del tempo, le damigelle in vario atteggiamento non sanno su chi più fissare lo sguardo, se su Colombo o sulla gente nuova e strana che seco conduce.

A sinistra primeggia la figura del Cardinal D. Pedro Gonzales di Mendoza, l'Arcivescovo di Toledo, detto il gran Cardinale. Uomo versatissimo in ogni affare, e tanto potente, che uno storico del tempo lo chiama il terzo re di Spagna. — Egli era consultato sempre in pace ed in guerra. — Di cosmografia e di geografia pochissimo intendevasi, e quando seppe a corte del progetto di Colombo, poco mancò che non lo dichiarasse prodotto da un eretico; solo si calmò dopo un colloquio avuto col nostro eroe del quale ebbe impressione favorevole.

Il punto centrale della scena è dominato dai setti indiani che Colombo potè per la prima volta condurre alla presenza dei sovrani.

Essi hanno recato animali, in parte imbalsamati, in parte vivi; volatili dagli splendidi colori delle penne, pappagalli di ogni specie; poi archi, frecce, zagaglie, ornamenti tutti in oro, anelli, braccialetti, cinture, maschere, corone, uten-

sili, ed arnesi delle loro abitazioni. Questi Indiani sono abbigliati secondo i loro costumi e dipinti a vari colori, con cerchi d'oro alle narici, piume sfarzose in capo. Stanno ivi prostrati, e in preda alla più viva emozione, tanta è la magnificenza che li circonda.

Il fondo della scena è occupato dagli armigeri spagnuoli e dai superiori di corte.

Ma in mezzo a tanto sfarzo e a tante ricchezze, Cristoforo Colombo domina tutto e tutti; egli è nel momento in cui, con parola franca, senza ostentazione e vanità, espone nettamente ai suoi sovrani la relazione del suo operato.

P.



Colombo ispiratore di Poesia

Io credo, che mai, come al presente, i bibliografi abbiano avuto a faticare tanto per raccogliere tutto quello che negli ultimi anni rispetto alla storia, alla critica, all'archeologia, all'etnografia ed alla geografia cosmografica e fisica si è scritto sulla scoperta dell'America, e beato chi ha potuto dirne qualche cosa di nuovo.

Disgraziatamente la letteratura non ha seguito in questo il rapido progresso della scienza. Eppure chi vorrà asserire che l'impresa del ligure nocchiero non potesse abbondantemente dar materia d'un poema epico? Sia nella parte che chiameremo di preparazione alla scoperta, come nel suo svolgimento, sia pure negli effetti mediati ed immediati che ne scaturirono, avrebbe dovuto susurrare nell'animo argomento amplissimo di poema. Ben nell'accesa sua fantasia l'aveva intraveduto il cantore della *Gerusalemme* in quei fatidici versi:

*Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama, c'ha mille occhi e mille penne,
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne,
Chè quel poro darà lunga memoria
Di poema degnissimo e d'istoria. (1)*

Tuttavia, come bene osserva il sig. Bianchini (2), il cinquecento non potea produrre uno splendido poema d'argomento colombiano, e in questo son dalla sua, ma non tanto per le condizioni politiche del tempo, com'egli suppone primamente, quanto e soprattutto, a mio modo di vedere, perchè il nome di Colombo rimase oscuro quasi per un secolo; — dimodochè il tipografo di Saint-Dié persuase la gente a chiamare per causa del Vespucci, America le nuove terre; solo nella seconda edizione del suo Atlante, appellò il vero scopritore « un certo ammiraglio per nome Colombo ». Raffaele Volterrano, che nei primordi del secolo XVI scriveva i suoi *Commentaria Urbana*, discorrendo di geografia, sbrighasi con poche parole della scoperta, che fa succedere nel 1496! (3)

Ora il cinquecento fra i suoi mille poeti — tanti ne aveva contati il Crescimbeni — fossero pure spensierati, scherzevoli, lascivi, rimatori petrarchisti, contava nondimeno l'Ariosto, che assurge pronto a destare i vigorosi, ma sonneccianti per mancanza di soggetti; il suolo insomma del Guicciardini, del Macchiavelli, di Vittoria Colonna e del Bembo avrebbe potuto degnamente, immortalare Colombo nell'epica italiana, se avesse avuto piena cognizione non tanto della scoperta, quanto della importanza politica, religiosa e sociale della medesima.

Apparvero ben presto i primi sintomi della corruzione letteraria, ed i primi poemi dedicati a Colombo nacquero tutti contaminati del peccato d'origine.

(1) Tasso, *Gerus. Lib.*, C. XV. 32.

(2) Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana (« La Scintilla » periodico lett., Anno VI, n. 17.)

(3) Dott. Carlo Steiner. *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera 1891.

Giuliano Dati, morto nel 1524, vescovo di S. Leone in Calabria, trascrive in aridi versi la lettera a Raffaele Sanchez di

« Un che Christofan Colombo chiamato
Ch'è stato in corte del prefato Re (1)

cioè Ferdinando, di cui fa i più grandi elogi, sì giusta ed imparziale era per lui la storia!

Nè qui è tutto, chè fra i molti, G. B. Strozzi si adopra con un poema (1580), rimasto incompiuto, a richiamare sul Vespucci l'attenzione di quei che incominciavano proprio allora a piegarla verso Colombo; ma il Giorgini prevalse e fu il suo argomento prettamente colombiano, (2) ma informemente collegato ad un fantastico che non è quello dell'Ariosto, egualmente difettoso nella forma.

Tommaso Stigliani di Basilicata, e Alessandro Tassoni modenese, vennero dopo, il primo col *Mondo Nuovo*, egual titolo del Giorgini, e l'altro coll'*Oceano*, ed in mezzo a questi Giovanni Villifranchi di Volterra, che si propose di cantare *Colombo*, tu' della prima metà di quel seicento, in mezzo a cui primeggia il Tasso, genio cui spetta il vanto di collegare il cinqueto, secolo vacuo ma fiorito col seicento, ampolloso ma pensante.

Però in tutti questi e in altri ancora che allo stesso ciclo si appartengono, voi scorgete la fatica sciupata di una servile imitazione dei poemi greci *Iliade* e *Odissea*, e dell'*Eneide* virgiliana, imitazione che si leva da un fondamento storico del tutto falso, e intorno al quale vanamente si aggira. Quindi poca originalità, crudezza o gonfiezza del verso.

Lo Stigliani tuttavia ha il merito di far primeggiare più d'ogni altro la figura di Colombo; però tutti fin qui avevano reso ampio omaggio al carattere suo religioso; eppure anche in questo dovea il ligure nocchiero essere tradito da Girolamo Fracastoro che nei pericoli gli pone sulle labbra invocazioni agli Dei e alle ninfe dell'*Oceano* cui il ligure nocchiero mai avea pensato.

Ma qui si apre fortunatamente la schiera di migliori; a capo Guidobaldo Benamati (*La Vittoria Navale e il Mondo Nuovo*, 1622), — Girolamo Bartolomei (*L'America*, 1650), — Alvise Guerini (*L'Ammiraglio delle Indie*, 1769); e con questo chiudesi la prima serie dei poeti dell'epopea Colombiana (3), per dar posto all'ultima, più felice, perchè reale, ma rappresentata dai soli Bernardo Bellini di Griante (1792 — 1876) e Lorenzo Costa nato alla Spezia (1798 — 1861), autore il primo della *Colombiade*, 1826, l'altro del *Cristoforo Colombo*, 1858.

Non ci hanno lasciato lavori immortali, tuttavia il mito per questi poeti ha ceduto il posto alla ragione, la verità è subentrata alle inconsulte invenzioni, ed i fatti meravigliosi vi stanno solo come simbolo e figura del bene e del male.

Non sempre, ma sovente la lirica del Costa si rende ad esempio, come nella visione da Colombo narrata al guardiano della R. bida.

..... Era la notte
E non so ben s'io vigilassi o chiuse
Avevi al sonno le palpebre, ed ecco
Risplendere d'insoliti baleni
Miranda chiarezza; lucida zona
Tutta farsi pareva l'eccelsa via
Cui già di spera in spera il subitane
Transito d'un Cherubo illuminava.
Eran mie luci abbarbagliate, e il rombo
Udì delle divine ali commosse
Che l'aere fendean: come presente
Ebbero quell'alta visione, io caddi
Abbrividito al suolo, e nell'accesa
Faccia dell'immortale erger la vista
Non osava tremando: un mansueto
Cenno m'arrese, ond'io mi confortai:
E — Vien meco — mi disse; — altere e strane
Meraviglie, che nato uomo non vide,
Contemprar ti fia dato

E qui dovremmo enumerare eziandio una serie infinita di altri poeti, che non epicamente, ma in forma diversa più

(1) G. UZIELLI. *Lettera dell'isole che ha trovato nuovamente il Re di Spagna*. Bologna, 1873.

(2) GIOVANNI GIORGINI. *Il Mondo Nuovo*, l'esi MDXCVI. Sono ventiquattro canti in ottava rima.

(3) STERNER. *op. cit.*

o meno bene dissero di Colombo: primi fra tutti, oltre il Tasso, Chiabrera, Pindemonte, Fulvio Testi e Parini, questi altri, cioè: Lorenzo Gamba bresciano, Cesare Stella romano, Ambrogio Solinero di Savona, Raffaello Gualterotti di Firenze. Girolamo Tortoletti di Verona, Luigi Quirini, Rosa Morando, la Fantastici-Rosellini, l'abate Poggi, e poi gli stranieri Dubreil, Gioele, Barlow, Madame Du Boccage e tanti altri che pur con la drammatica intesero immortalare il grande Genovese.

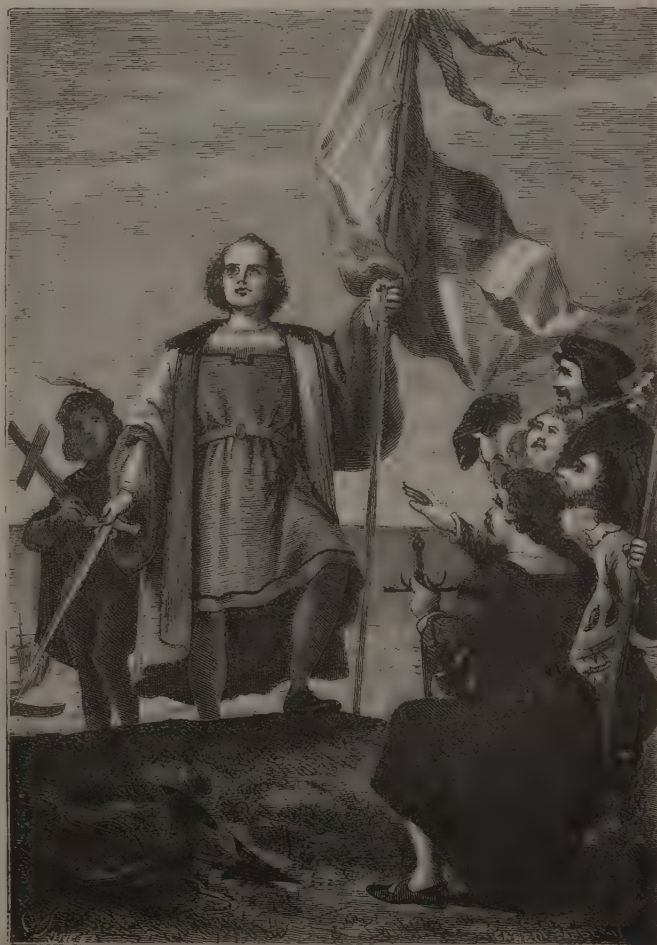
Che se la canzone italiana col Parini, e col Chiabrera ha reso conveniente ma non pieno omaggio a Colombo, non fu altrettanto per l'epica; eppure il signor di Chateaubriand non trovava pel poema epico moderno miglior soggetto delle *Crociate* e della *Scoperta d'America* (1).

Possano questi tentativi destare la sacra fiamma ispiratrice del genio italiano, e darci sullo spirare del secolo XIX il vero cantore di Colombo che fin dal XVI secolo mancò

V. P.



Il Giuramento



Ecco la terra che per ben 19 anni ha agognato, e che vide nella fatidica sua mente...

Egli v'è giunto. Con la destra brandisce la spada conferma del titolo di vicerè di cui è investito su quelle terre. Con l'altra lo stendardo di Castiglia, dagli Spagnuoli che lo circondano esige che giurino obbedienza a lui e fedeltà ai sovrani.

Tutto promettono pel momento quegli uomini tanto è l'entusiasmo che desta nel loro animo il genio di Colombo, ma ben presto dimenticheranno quel giuramento e dolori acerbi prepareranno al loro benefattore....

(1) *Genio del Cristianesimo*, Parte II. lib. I. Cap. II.

IL CONGRESSO DI SALAMANCA



Cristoforo Colombo deriso al Congresso di Salamanca.

(Conservasi nella sala Orsini a Genova)

A Salamanca, città capoluogo di Provincia, sul Tormes in Ispagna, nel chiostro dei Domenicani, durante l'inverno del 1487, ebbe luogo il famoso congresso dei dotti ivi radunati per ordine del Re Ferdinando, sotto la presidenza del francescano P. Talavera, confessore della Regina.

In quel consesso, che si protrasse in parecchie sedute, e che dette il suo responso molto tempo dopo, si doveva ascoltare il progetto presentato da Colombo, e decidere sulla bontà del medesimo.

Da questo consesso, come tutti sanno, diversamente da quello avvenuto prima a Lisbona, fu dato a Colombo parere negativo, ritenendolo contrario alle leggi fisiche, secondo i dettami della Scrittura e la interpretazione dei SS. Padri.

Ora il ligure pittore, Niccolò Barabino, defunto nello scorso anno a Firenze, ha voluto raffigurare nel suo famoso quadro

il momento nel quale i dotti si allontanano niente affatto persuasi dalle argomentazioni di Colombo, alcuni anzi deridendolo, mentre il grande Genovese affranto nello spirito, si è adagiato guardando imperterrito e sdegnoso i suoi contraddittori. Forse la dolorosa lotta che in quel momento agitavasi nel petto del grande genovese invecchia anzitempo la sua fisionomia; certo è che l'atteggiamento del nostro eroe non potea meglio ritrarsi nel duro cimento. I convenuti si allontanano stringendo i libri biblici, l'unico fondamento dell'accanita loro opposizione, essi ignari del tutto di cosmografia e di geografia, ma dediti solo a studi ascetici, son decisi fin d'ora di dichiarare inaccettabile la proposta di Colombo.

Un solo che il pittore ha collocato nel fondo, il P. Deza, difese Colombo, e questi gliene serbò eterna gratitudine.

Le fattezze di Colombo ⁽¹⁾

Sembianza ha tal che più sublime il rende,
Maestosa la fronte, ardito il ciglio,
E ne' rai, dove il grand'animo splende,
Mostra senno divino, alto consiglio.

Così, in pochi versi, Bernardo Bellini, valoroso collaboratore del Tommaseo, iniziando l'epica colombiana del nostro secolo, poeticamente scolpiva i lineamenti del grande scopritore.

Infinito è il numero dei ritratti prodotti, o dalla fantasia dei pittori, o dalle dubbie indicazioni lasciateci dagli storici sulla loro autenticità; il dottor Jomard, il Rosselly de Lorgues, l'Harrisse, il Raineri, il prof. Sanguinetti, hanno raccolte indicazioni da cui in complesso risulta che Cristoforo Colombo era di statura elevata, gagliardo di com-

plexione e di maschia eleganza. Il suo volto oblungo presentava un bello ovale. Aveva ampia la fronte, gli occhi azzurri, naso aquilino, narici larghe alla base. Ai lati della bocca marcatissimi erano gli angoli, il labbro inferiore sporgeva un po' più dell'altro; i suoi capelli che nella prima giovinezza davano in un biondo traente al castagno, non rosso come alcuni pretendono, secondo il Rosselly, in capo a tre anni dacchè egli era sotto l'incubo del gigantesco pensiero, incanutirono gradatamente.

Egli portava rasa la barba, secondo la costumanza dei marinai di quel tempo, e ciò per ragioni igieniche.

Il ritratto che noi riproduciamo trovavasi nella Galleria dei quadri a Versailles, ed è stato inciso la prima volta dal celebre artista romano, Paolo Mercuri.

Il volto è quale lo abbiamo descritto; la testa è coperta dal berretto a risvolte ripiegate. Indossa soltanto la veste scollacciata sotto cui apparisce il petto ricoperto da finissima tela.

(1) Vedi pag. 1.

Sua Maestà UMBERTO I.

A un re belligero ed ardimentoso, che non si peritò di cimentare, coll'avita corona, la esistenza propria e dei figliuoli, per emancipare l'Italia dal dominio straniero e comporla ad unità di nazione, volle la nostra fortuna che succedesse un re cauto, riflessivo, organatore, il quale consolidando le conquiste della Rivoluzione, e svegliando tutte le energie del Paese, prepara alla patria un avvenire di prosperità e di gloria.

Trilustre giovanetto, Umberto vide ancora il genitore partirsene dalla reggia, in armi, per gettarsi contro l'eterna nemica della patria italiana e della sua Casa e lo riseppe ancora due volte eroe, a Palestro e a San Martino; e l'orgoglio d'esser gli figlio, lenì in lui il dispiacere di non aver potuto seguirlo, come ardentemente desiderava ed aveva chiesto.

Non tardò molto a presentarglisi l'occasione di fare le



E noi celebrando in questo numero unico uno dei più eccelsi avvenimenti della storia umana, del quale fu auspice ed autore uno dei nostri concittadini, abbiamo voluto che vi prendesse onorato posto l'effigie di questo re, che ben può dirsi il padre del suo popolo, il cui nome sarà ripetuto con riverenza dai più tardi nepoti, non per il facile vanto delle armi, comune a tutti i suoi maggiori, ma per quello dell'alta sapienza politica e civile.

Da Vittorio Emanuele, duca di Savoia e da Maria Adelaide di Asburgo Lorena, nata in Italia, da madre italiana, il 14 marzo, genetliaco di suo padre, dell'anno 1844, nacque a Torino Umberto Ranieri ed ebbe dall'avo il titolo di Principe di Piemonte. La rivoluzione, già rumoreggiava e Re Carlo Alberto, si apprestava a combattere l'Austria per ricacciarla al di là delle Alpi.

le sue prime armi. E nel 1866, nella trista giornata di Custoza, a Villafranca, si chiari anco per valore non degenerare principe di Savoia.

Due anni dopo il 22 aprile 1868 sposava d'amore Margherita sua cugina, figlia del prode Ferdinando, duca di Genova, l'espugnatore di Peschiera, l'eroe della Bicocca.

Salito al trono il 9 gennaio 1878, alla morte di Vittorio Emanuele, si rivelò dotato di una saggezza, d'un amore e d'una dolcezza d'animo che stupirono il mondo. Primo fra i pericoli, a Casamicciola, fra le rovine, nel Veneto, fra gli inondati, a Busca e a Napoli, fra i colerosi, confortando ed aiutando gli afflitti, oggi presenta alle flotte di tutti i paesi il naviglio italiano e ne riceve il saluto ossequioso, ammirato dagli altri popoli, adorato dal suo.

Cesare Fracassini

L'Esposizione di Genova ⁽¹⁾

Agli ammiratori di questo genio, che come meteora luminosa passò nell'orizzonte dell'arte, varranno questi appunti biografici che crediamo opportuno raccogliere mentre offriamo ai nostri lettori il celebre suo dipinto che rappresenta lo sbarco di Colombo.

Cesare Fracassini nacque in Roma il 18 dicembre del 1838. Fin dalla prima giovinezza ebbe a maestro il Minardi; in breve riportò premi ed encomi per l'ingegno pronto e svegliato, e per la maestria nel comporre sulla tela, con grande facilità, qualunque concetto storico e dargli vita col pennello. Fu protetto da D. Alessandro Torlonia; per lui dipinse il sipario del Teatro Argentina e quello dell'Apollo, nonchè le figure del soffitto. Gli co-



minciarono subito numerosi incarichi per beatificazioni e canonizzazioni, per cui produsse lo stupendo quadro dei Martiri Gorgomiesi (1867). Ebbe commissione da Pio IX d'istoriare le pareti della basilica di S. Lorenzo. Dipinse il sipario del teatro di Orvieto; e mentre lavorava a questi e ad altri lavori compiva in brevissimo tempo tre repliche del quadro che qui rappresentiamo, la prima per commissione di un ricco signore d'America.

Interruppe i lavori per darsi ai viaggi; in Svizzera assistè al congresso della pace, tornato in Roma, mentre si accingeva a riprendere i suoi pennelli, un morbo inesorabile lo incolse, e il 13 dicembre del 1868, a circa 30 anni, cessava di vivere. Generale fu il compianto; gli artisti corsero, lagrimanti, dietro il suo feretro, mentre gli amici suoi fra cui Giuseppe Ferrari, sulle sue spalle sorreggendolo vollero rendergli l'ultimo tributo del loro indimenticabile affetto.

V. P.

L'esposizione Italo-Americana, surta a Genova quasi per incanto, mercè l'attività proverbiale dei Liguri, ha trovato nel *numero unico* di Roma un ricordo, se non degno della sua importanza, certo di affetto sincero verso la città che diede a Colombo i natali.

Lungi dalle gigantesche proporzioni di Chicago, la superba metropoli americana che dedica all'industria e al lavoro soprattutto da ben 420 ettari di terreno, inferiore anche per ampiezza alla recente di Palermo, la mostra genovese non poteva meglio riuscire, e di ciò il merito al comitato direttivo, bene rappresentato dal sindaco Podestà.

Edifici, gallerie, loggie, giardini, viali, popolano con molto accorgimento la grande distesa del Bisagno, e rendono un panorama incantevole a chi dalle alture della città volge uno sguardo alla mostra che sintetizza quattrocento anni di progresso assiduo.

L'ingresso principale è sontuoso pel suo prospetto architettonico informato al vero classicismo, come può vedersi dalla nostra incisione. Ogni mostra ha la sua facciata completa, facciata che ritrae pure il carattere degli oggetti ivi dentro esposti.

Così come può vedersi dal nostro disegno, la mostra industriale operaia attrae facilmente l'attenzione dei visitatori pei due colossali fumaiuoli che si elevano ai lati, la cui importanza relativa compensa la modestia e la semplicità della facciata di questo edificio.

Un'altra mostra non dev'essere trascurata per chi recasi all'Esposizione di Genova, quella cioè ideata dal R. Morelli, professore di Paleontografia all'Università di Genova; trovasi a contatto della prima, ed è destinata agli oggetti appartenenti alle Missioni cattoliche, mostra che oggi accoglie pure fra le sue rarità una famiglia d'indigeni provenienti dall'ultimo lembo dell'America del Sud.

¹⁾ Vedi pag. 17.



Cristoforo Colombo

del Maestro FRANCHETTI

Di quest'opera, della quale l'illustre musicista ebbe commissione dal Municipio genovese, per degnamente celebrare il IV Centenario colombiano, si hanno eccellenti notizie.

Il primo atto che segna la partenza di Colombo per l'America, termina con un grande e bellissimo duetto fra il protagonista ed Isabella riboccante di sentimento.

Il secondo atto, che segna il punto culminante dell'interesse e che può dirsi in certo qual modo una grande pagina sinfonico-vocale descrittiva, si passa tutto in mare.

Sulla scena sfidano i flutti dell'oceano due delle caravelle spagnuole: la *Santa Maria* e la *Pinta*.

L'atto è un grande e continuo contrasto di effetti musicali ed episodici. Dalla calma tranquilla si passa all'uragano, ed allo scoppio della rivolta a bordo.

Ma il grido di *Terra! Terra!* della caravella più lontana muta la situazione; ritorna la calma negli animi e la serenità nel cielo; dalle labbra che mandavano bestemmie e minacce partono canti ed evviva, mentre da lontano, il fiotto spumeggiante si frange sulla nuova terra.

Il terzo e quarto atto han luogo in America.

L'epilogo, si riassume nella morte del grande genovese ed è una pagina di musica veramente splendida.

Il Genio di Colombo



Gaetano Russo, il fortunato vincitore del concorso per il monumento a Colombo destinato a Nuova-York, monumento che sulla nave il *Garigliano*, sta omai per giungere alla sua mèta, ha ideato nel basso del piedistallo la figura che qui riproduciamo.

È il genio del ligure nocchiero, con le ali aperte, chino, meditante su un mappamondo. Da questo studio indefesso sulle mappe antiche e nuove, Colombo traeva il gran pensiero di attraversare l'Atlantico; opportunamente il Russo sceglieva questo soggetto ponendolo in uno dei prospetti della base del grandioso monumento.



La Grande Rivista Navale di Genova

Le feste colombiane, così sapientemente, e con tanto senno di opportunità, ordinate dalla superba nostra Genova, antico propugnacolo di libertà e gagliarda faultrice dello sviluppo marinaresco e commerciale italiano, maestra di navigazione alle universe genti, hanno porta a tutti gli Stati civili del mondo l'occasione di tributare al nostro paese, per virtù di popolo e sapienza di reggitori ricostituito ad unità ed eletto a dignità di nazione, ono-

ranze che riempiono di legittimo orgoglio ogni cuore devoto alla religione della patria ed alle sue tradizioni gloriosissime.

Venezia e Genova, Pisa e Amalfi mentre ancora dense incombevano le tenebre dell'età di mezzo, accesero e tennero alta la fiaccola del Rinascimento, scrivendo pagine meravigliose nella storia del mare e diffusero il nome italiano su tutti i lidi, forse presaghe dell'avvenire serbato alla giovane nazione, uscita dai delubri del romano impero.

E i popoli ai quali essa recò il verbo de' tempi nuovi, aprendo nuove vie allo scambio dei prodotti della loro attività, memori e grati, mandano oggi i propri vascelli a salutare la risorta marina italiana, che si afferma coi suoi poderosi bastimenti da guerra, di fresco usciti dagli arsenali, testimoni ammirati e temuti del nostro genio navale.

È una nobile gara di cortesia, della quale l'Italia non potrà non essere riconoscente, che attutisce tutti i dissenzi, almeno per il momento, e fa sperare sorga un'alba di pace sincera e di sicura amistà fra le nazioni.

E a buon diritto il *Matin* di Parigi, che riflette fedelmente anco le impressioni più fugaci degli animi francesi, si rallegrò della riunione di tante squadre a Genova, le quali compongono un corteggio al Re d'Italia quale mai fu prima d'ora veduto e scorge nelle feste di Genova il prologo della pace generale e di un leale accordo franco-italiano.

Ecco l'elenco delle navi estere ufficialmente annunziate:

ARGENTINA. — Corazzate *Almirante Brown* e *15 de Mayo*; più un incrociatore da destinarsi, al comando dell'ammiraglio Sailer.

AUSTRIA-UNGHERIA. — Corazzata *Kronprinz Erzherzog Rudolf*, di 6900 tonn. di dislocamento, *Kronprinzessin Stephanie*, incrociatore *Kaiser Franz-Joseph*, di 4060 tonnellate di dislocamento, ed un avviso da destinarsi.

FRANCIA. — *Formidable* — *Amiral Baudin*, a torri — *Courbet*, a ridotto centrale — *Cosmos*, incrociatore.

GERMANIA. — Incrociatore *Prinzess Wilhelm*, dislocamento tonn. 4000.

GRECIA. — Corazzata *Psara*.

INGHILTERRA. — Corazzate *Sans-Pareil* e *Phaeton*.

OLANDA. — Incrociatore *Weilleur Friso*, dislocamento tonn. 3710.

PORTOGALLO. — Corazzata *Vasco de Gama*, dislocamento tonn. 2492.

RUMANIA. — *Elisabetta*, incrociatore, — *Mircea* nave-scuola.

SPAGNA. — Corazzata *Pelayo*, dislocamento tonn. 9918. *Victoria* dislocamento tonn. 7250. Incrociatori *Regina Reggente*, dislocamento tonn. 4664. *Alfonso XIII*, dislocamento tonn. 4664. Cannoniera *Temerario*, dislocamento tonnellate 570.

STATI UNITI. — Corazzata *New-York*, dislocamento tonn. 8158. Incrociatore *Remington*, dislocamento tonn. 1703.

Se a queste si aggiungono le altre navi estere non per anco annunziate, ma delle quali è pur certa la venuta e quelle — una dozzina almeno — nazionali, si avrà una tale riunione di forze navali da stupire il mondo; supereranno la cinquantina.

Questo numero enorme non permetterà nel porto uno spiegamento ed un collocamento adatto alla grande rivista che s'era progettata; però S. M. il Re salirà sulle navi principali, e percorrerà come sarà possibile meglio la fronte delle linee di ancoraggio...

Ma non meno splendida riuscirà la festa navale internazionale, e non meno grande l'importanza della manifestazione, tanto per la solennità quanto per il significato.

E l'Italia tutta, dalle candide vette dell'Alpi al cacume incandescente dell'Etna, palpiterà del nobilissimo palpito del suo Re.





LA GRANDE MOSTRA ITALO-AMERICANA A GENOVA.

1. L'accesso principale. - 2. L'uovo simbolico di Colombo. - 3. I vari ingressi alla Mostra. - 4. Prospetto della Galleria delle macchine. - 5. Viale delle Palme.

Edoardo Perino, Editore-Tipogr.

Roma - Via del Lavatore 88 - Roma

Centesimi CINQUE il Numero

Centesimi CINQUE il Numero

CRI-KRI

Anno VII

Tiratura 120,000 Copie

Giornale •
Satirico •
Umoristico •
Illustrato •
A Colori •

Esce ogni DOMENICA in tutta Italia e si vende a Cent. CINQUE

E' il solo giornale umoristico illustrato a colori che abbia una così notevole tiratura. Il crescente favore con il quale viene accolto in tutta Italia e perfino nella lontana America ove se ne spediscono ogni settimana 50,000 copie, è una prova indiscutibile che è il giornale umoristico più ben fatto e più spiritoso che esista. Nessun altro giornale del genere offre in sì larga copia il modo di passare allegramente, in una lettura spigliata, molte ore del giorno e della sera.

Le sue tre grandi illustrazioni artisticamente di-

segnate e abilmente colorite, i suoi articoli, i suoi bozzetti, le sue poesie riboccanti di umorismo, di spirito, di *verve*, formano una dilettevolissima lettura, necessarissima per mettere in fuga la noia e i dispiaceri.

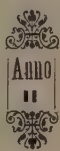
In occasione del primo d'anno, del carnevale, della stagione estiva, di quella della villeggiature e delle feste Natalizie, il *Cri-Kri* pubblica delle elegantissime **STRENNE** illustrate a colori, che si vendono a Cent. 25 cadauna in tutta Italia e sono la quintessenza del buon umore e dello spirito.

Abbonamenti

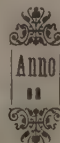
Un Anno Lire 3 - Sei Mesi Lire 1,50 - Un Numero 5 Centesimi.

Abbonamento: 50 Numeri L. 2,50

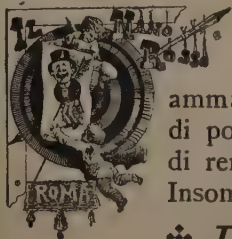
Centes. 5 il Numero



IL NANO ROSSO



GIORNALE PER RIDERE



si propone il lodevolissimo compito di far ridere le brigate, di tener allegre le conversazioni, di consolare gli afflitti e di guarire gli ammalati, di far spuntare il sorriso sulle labbra delle persone più serie, di porre in fuga la melanconia di far scomparire la noia e i cattivi pensieri, di rendere felice gli infelici, di dileguare nella testa dei lettori le negre idee. Insomma il **Nano Rosso** sarà il più efficace rimedio per le malattie morali.

❖ **IL NANO ROSSO** regala L. 1,50 a chi s'abbona ❖

Mandando all'Editore **Edoardo Perino**, Roma, Via del Lavatore 88, una Cartolina-Vaglia di Lire 2,50 per abbonamento a 50 Numeri del **Nano Rosso** si riceverà a volta di corriere, franco in tutta Italia **un dono di lire quattro** in libri.

RUGANTINO

Giornale popolare in Dialecto romanesco, diretto da **GIGGI ZANAZZO**, è l'unico giornale umoristico che rechi in ogni numero un'illustrazione. I suoi articoli sono sempre improntati di brio, d'umorismo schietto e naturale e di sano patriottismo. Dà splendidi premi ai solutori dei Rebus che pubblica ogni giovedì. Presentandosi l'occasione illustra con un disegno apposito il fatto del giorno. **Rugantino** quasi tutte le domeniche pubblica briose canzoni romanesche colla relativa musica per canto e per pianoforte, per mandolino e chitarra. Ogni Domenica **Rugantino** offre ai suoi centomila lettori una splendida allegoria a colori. Esce in Roma la Domenica e il Giovedì. Abbonamenti: Un Anno Lire 5 - Sei Mesi Lire 3 - Un numero Cent. 5.

Lettere di C. Colombo e A. Vespucci
Lavatore 88, che li spedisce franchi di porto.

Due splendidi volumi con autografi del Gran Navigatore L. Dieci.
Domandateli all'Editore **Edoardo Perino**, Roma Via del

ROMA — Casa Tipo-Litografica dell'Editore EDOARDO PERINO, Via del Lavatore 88 — ROMA

IL PARADISO DEI BAMBINI

Anno VIII - 1893

GIORNALE ILLUSTRATO EDUCATIVO

Anno VIII - 1893

PREMIATO CON DUE MEDAGLIE D'ARGENTO E RELATIVI DIPLOMI

Centesimi 5 il Numero — Esce in tutta Italia il Giovedì — Centesimi 5 il Numero

SAGGIO DELLE INCISIONI



IL PARADISO DEI BAMBINI

splendidamente illustrato è il vero giornale per i ragazzi, serve loro di svago e d'istruzione nel medesimo tempo. Li educa e ne rugginardisce i buoni sentimenti; li spinge ad amare lo studio ed arricchisce le loro menti di utili cognizioni. I migliori scrittori e le migliori scrittrici d'Italia vi collaborano. Pubblica in ogni numero giochi, rebus, passatempi e da premi ai solutori dei giochi e ai vincitori dei concorsi banditi dal giornale.

IL PARADISO DEI BAMBINI

si è reso indispensabile alle scolare, agli scolari, ai maestri e alle maestre. La sua tiratura che supera le 30,000 copie non è mai stata raggiunta da nessun giornale del genere. E' diffusissimo anche all'estero e specialmente nelle scuole italiane di Costantinopoli, Atene, Smirne, Tunisi, Tripoli, Nuova York, Montevideo, Buenos-Ayres. Le illustrazioni che adornano il PARADISO DEI BAMBINI sono una magnificenza ed invogliano i bambini alla lettura. Ma giornale per l'infanzia ha avuto un successo così strepitoso. E' il più vecchio di tutti e ne ha visto a morire parecchi come assistere alla morte di qualche altro che vuol larghi concorrenza.

IL PARADISO DEI BAMBINI

come si disse, pubblica in ogni numero: rebus, sciarade, giochi, ecc., col nome degli spiegatori e di quello che la sorte avrà favorito per il premio consistente in un libro dilettevole ed istruttivo da scegliere nel presente catalogo appositamente compilato.

IL PARADISO DEI BAMBINI

quantunque non voglia eccedere nelle promesse, pure avverte la lunghissima schiera dei suoi lettori che durante il 1893 farà ad essi delle belle improvvisate, all'unico intento d'invogliarli allo studio, alla lettura, al lavoro e all' questo svago. Moltissime nuove fiabe istruttive son già pronte e molte altre se ne stanno scrivendo dalla Contessa Elda di Montedoro, da Epaminonda Provaglio e da Emma Perodi.

ABBONAMENTI:

Un Anno Lire 3 - Sei Mesi Lire 1,50

Premi in Libri del Valore dell' Abbonamento

Un Num. 5 Centesimi

Biblioteca Diamante

Ogni Volume di pagine 200 circa, Cent. VENTI.

I volumi di questa Biblioteca diffusi in Italia a centinaia di migliaia di copie contengono dei veri capolavori o inediti o poco conosciuti, dei più celebri letterati dei tempi passati. Dall'elenco

che trovasi a tergo d'ogni volume vedranno i lettori come sia utile associarsi a questa Biblioteca, unica in Italia e finora insuperata, perchè contenente i lavori più celebrati di A. Firenzuola, B. Sestini, Dante, Senofonte, T. Tasso, Boccaccio, Ovidio, F. Berni, G. Leopardi, A. Firenzuola, L. Ariosto, A. Piccolomini, A. Caro, A. Manzoni, L. Ariosto, F. Petrarca, P. Maroncelli, Svetonio, B. Latini, P. Fortini, V. Colonna, L. Passavanti, S. Bargagli, ecc., ecc. Chi spedisce Lire Dieci all'Editore Edoardo Perino, Roma, Via del Lavatore 88, riceverà subito franchi di porto a domicilio i primi Cinquanta volumetti.



Dy. SEP 24

